ELPIDIA

POESIE

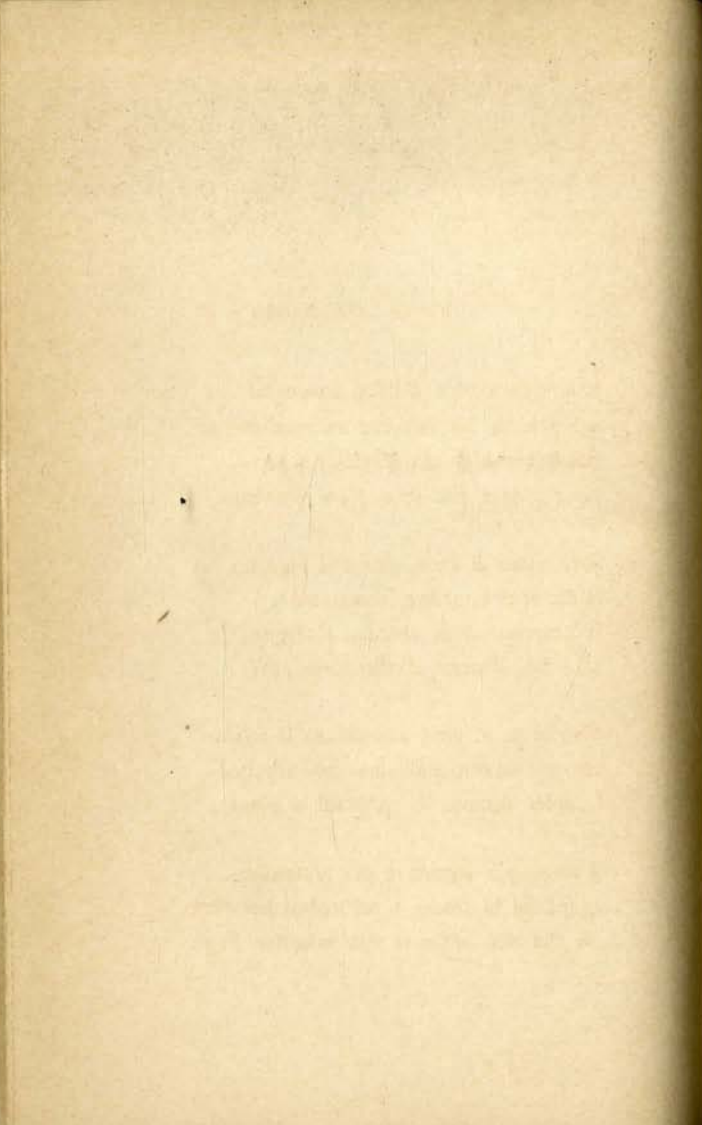
DI

ONOFRIO GRIMALDI

TRANI

CAV. V. VECCHI, TIPOGRAFO-EDITORE

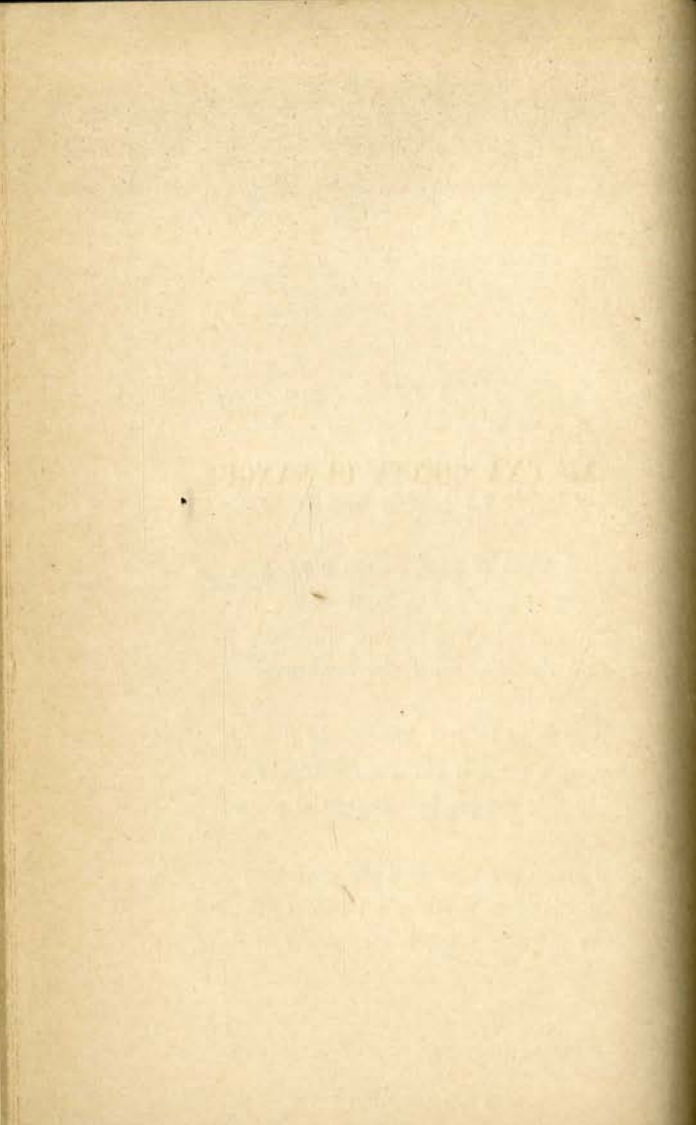
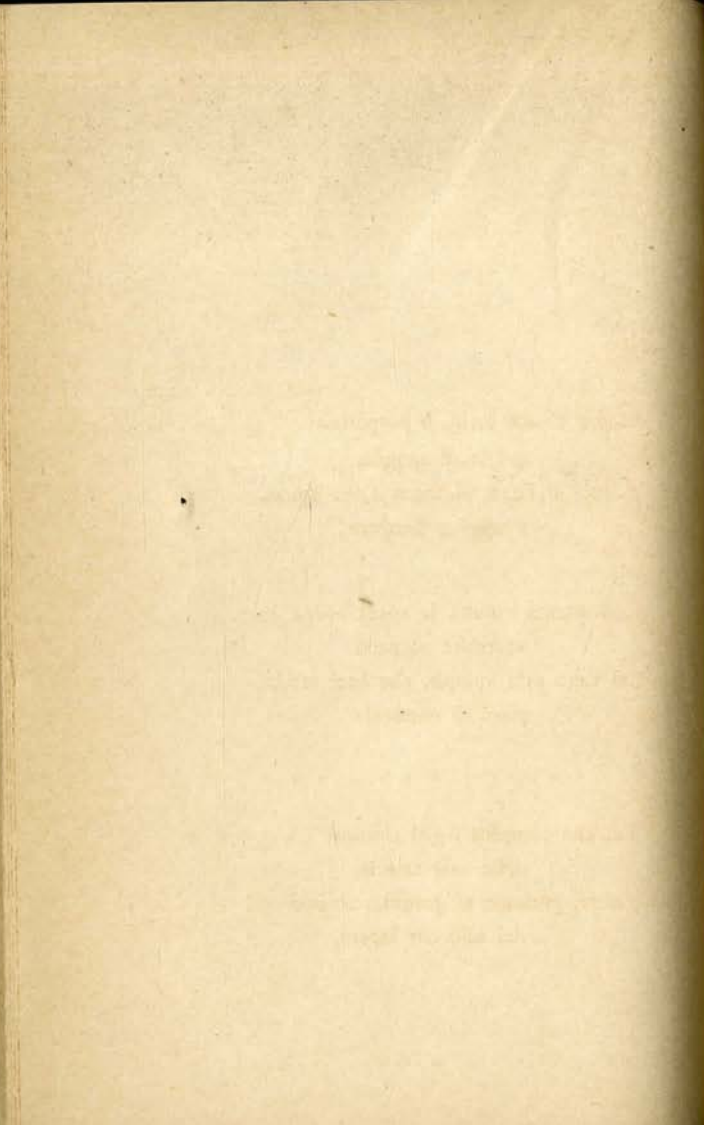
1892

LA MIA FOTOGRAFIA

A F. Positano di V.

Un vago giuoco d'ottico congegno
sul volto m'ha sorpreso un sentimento:
fedele serba questa effigie il segno
più rapido e più lieve, d'un momento.

Sarà moto di cuor, guizzo d'ingegno,
labile speme, ardire, scoramento,
incompreso disio, cruccio, disdegno,
sarà riso d'amor, d'odio tormento?

Non io te lo dirò, che chiaro il fondo
sempre mostrai dell'alma nell'aspetto!
Limpido sempre in volto mi si pinge

il senso più segreto e più profondo;
guardami in fronte e mi vedrai nel petto,
ciò che non sento il viso mio non finge.

AD UNA GOCCIA DI SANGUE

Come vivace brilli, o porporina
goccia di sangüe,
ch'esci di Febo, al tocco d'una spina,
i raggi a frangere!

Con quanta voluttà la rosea bocca
vorrebbe suggerti
del vago mio vampir, che baci scocca
pieni di nettare!

. . . .

Tu, che compisti i giri tortüosi
delle mie arterie,
dimmi, presente ai gorghi vorticosi
del mio cor lacero,

al fremito convulso delle vene,
ai lunghi brividi
delle mie fibre, alle torture e pene
del gramo cèrebro

fosti tu mai? Conosci la segreta,
arcana smania,
che l'arte e la beltà dànno a un poeta
che canta e palpita?

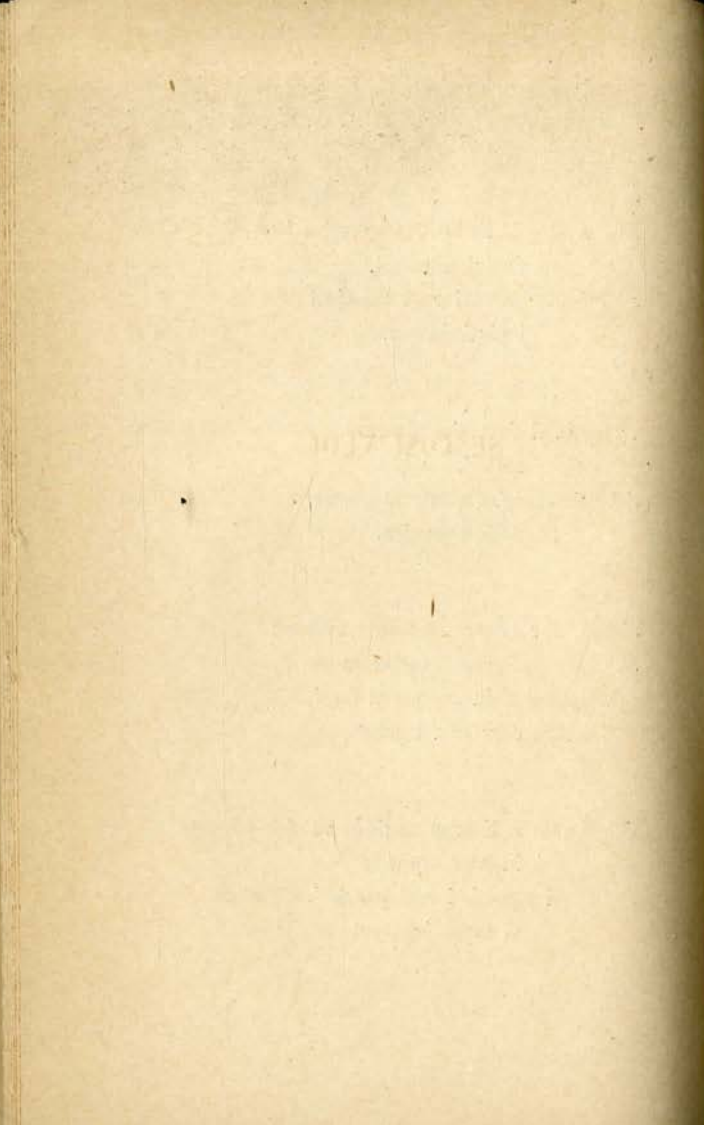
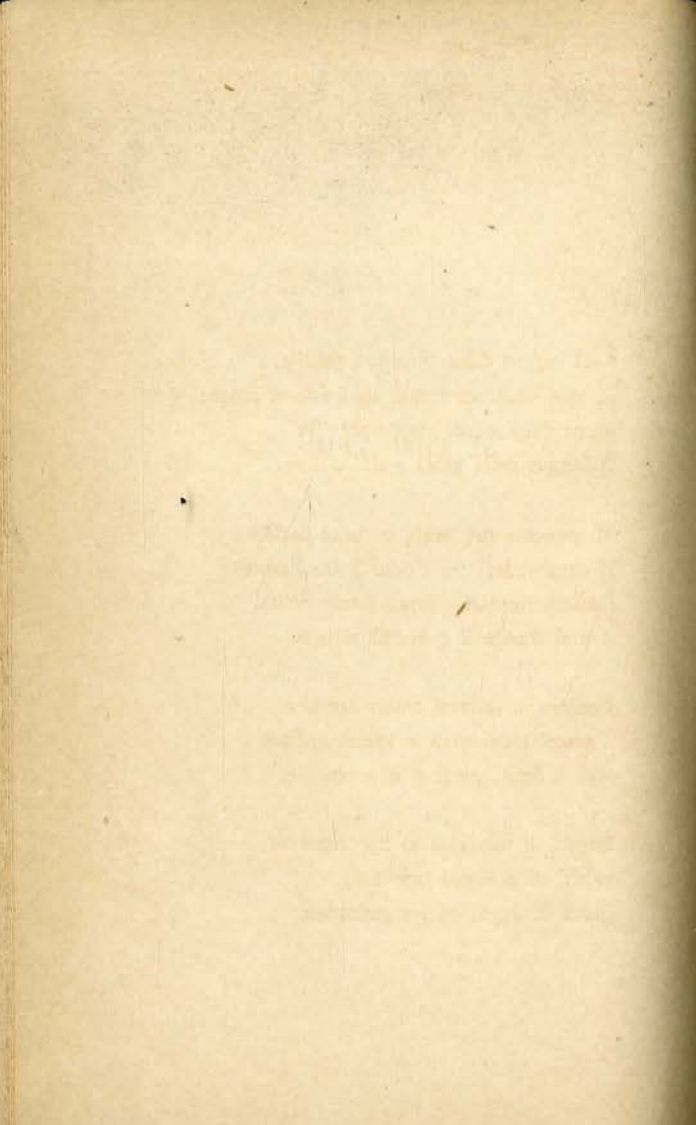
Se gl'intimi misteri non ignori
d'un'alma indocile,
se le mie spemi sai, se sai i dolori,
ecco che subito,

deposta sovra nitido cristallo,
t'invio alla despota,
che nel mio cuore il più superbo stallo
elesse ed occupa.

Ella a scoprir l'odor d'amplessi e baci
furtivi, estranei,
ad indagar se veri o se mendaci
i giuri furono,

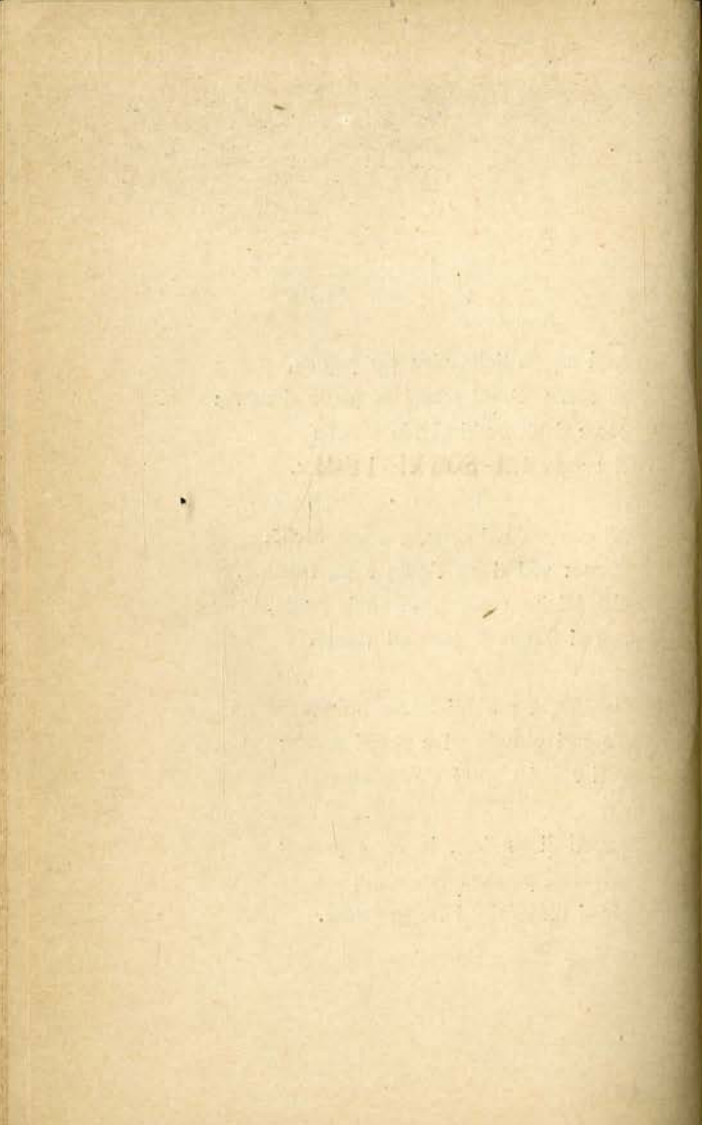
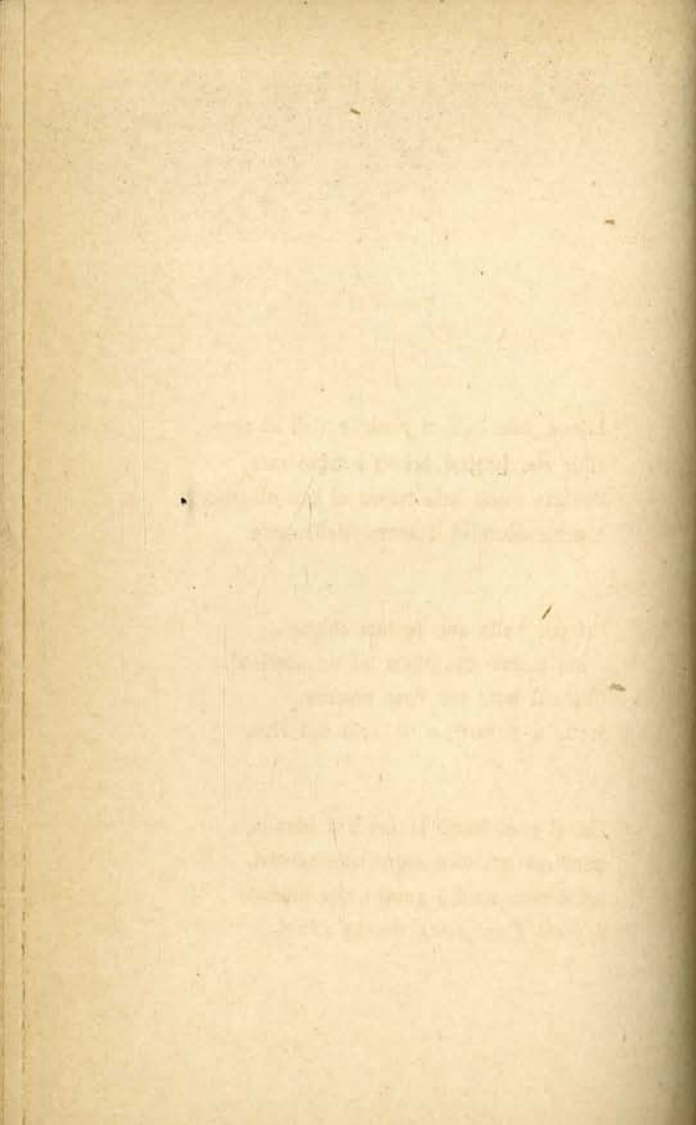
in preda ti darà del vïolento
solforico acido,
del microscopio, massimo portento
della Dïottrica.

Ma tu, che intera e schietta svelerai
d'amor l'indomita
mia passïone, in cambio ti farai
dare una lagrima,

chè il vero o il falso anch'io vo' dei suoi detti
in essa scorgere,
anch'io i segreti, i suoi pensier', gli affetti
vi saprò leggere!

SE COSÌ VUOI

Col raggio della viva tua pupilla,
se così vuoi, mi scruta in fondo al cuore:
ecco: dagli occhi vivido sfavilla
il lampo della gioia e del dolore.

Mi penetra nel seno, e come oscilla
il cuor vedrai fra l'odio e fra l'amore,
Cariddi immane, aspra fatale Scilla,
ove si frange il giovanil vigore.

Penétra, e mirerai tracce infinite
d'amori tramontati e spemi ardite;
voti e disiri, giuri e fe' promesse,

impeti di vendette in cor represse;
solchi di passïoni turbinose,
giusti disdegni ed ire generose.

I SOGNI TUOI

Lieve, con l'ali al piede e l'ali al tergo,
allor che tutto è bruno e tutto tace,
l'afflitta Musa mia trasse al tuo albergo,
mentre dormivi il sonno della pace.

Eri pur bella con le luci chiuse
e col labbro composto ad un sorriso!...
Ella sul letto tuo rose profuse,
Stette a mirarti, e ti baciò nel viso.

Ma di quel bacio la carezza blanda,
immersa nei tuoi sogni non sentivi,
come non senti i gemiti che manda
il petto d'un poeta che tu schivi.

Giacevi, e contemplavi a te dinanzi
biondo di crine e ricco un cavaliero,
bello non men ch'ogn'altro dei romanzi,
d'aspetto baldo e portamento altero.

Ei ti fissava, e tu gli sorridevi,
egli una gemma, e tu un fior gli davi
la fede sua, l'amor tu gli chiedevi,
ed ei t'offriva del suo cuor le chiavi.

Vide la diva, e mise un gran sospiro,
e fatta in volto bianca più che giglio,
terse per la pietà del mio martiro
una furtiva lagrima dal ciglio.

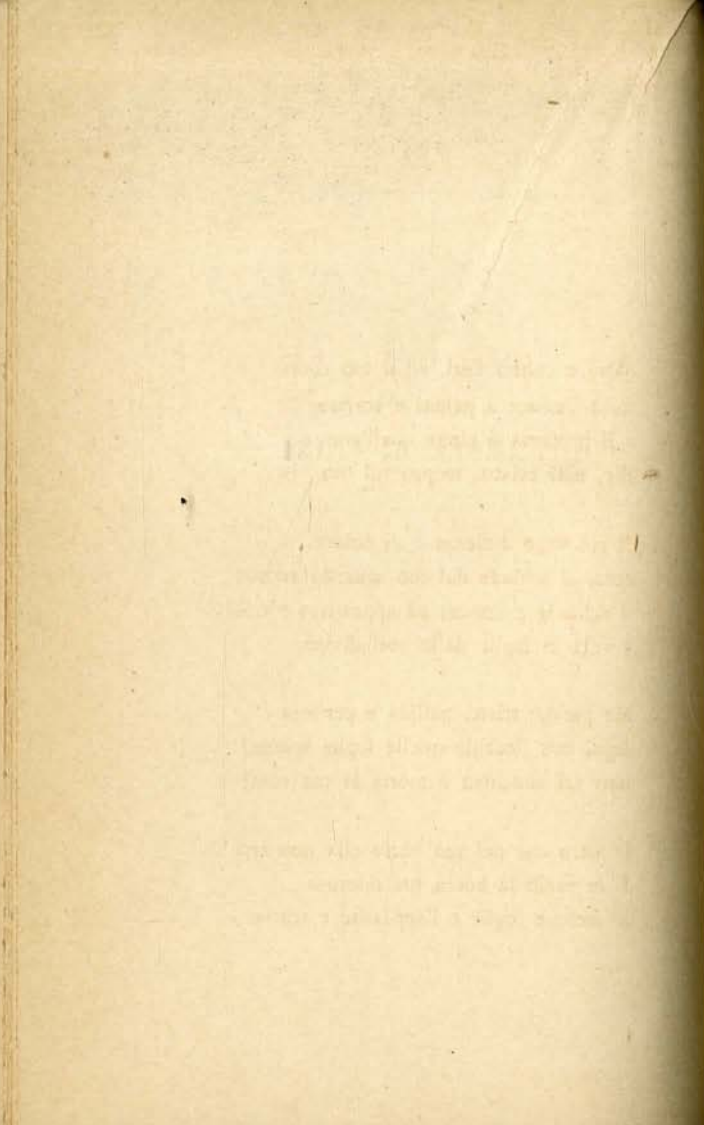
« Ricco non è, nè bello il mio poeta, »
sommesso mormorò la Musa mia,
« nasceva sotto improspero pianeta,
« sventura l'accoglieva e lo nutria.

« Sdegnosa ha l'alma e il cuor soäve e mesto,
« forte il voler, la passïon, l'amore,
« al pianto cede e a lagrimare è presto
« pur se la colpa ha di sventura odore.

« l'affetto sol, l'ingegno suo, la vita
« ei ti può dare, o bionda sognatrice,
« e sol del canto che a mestizia invita
« renderti può regina e ispiratrice.

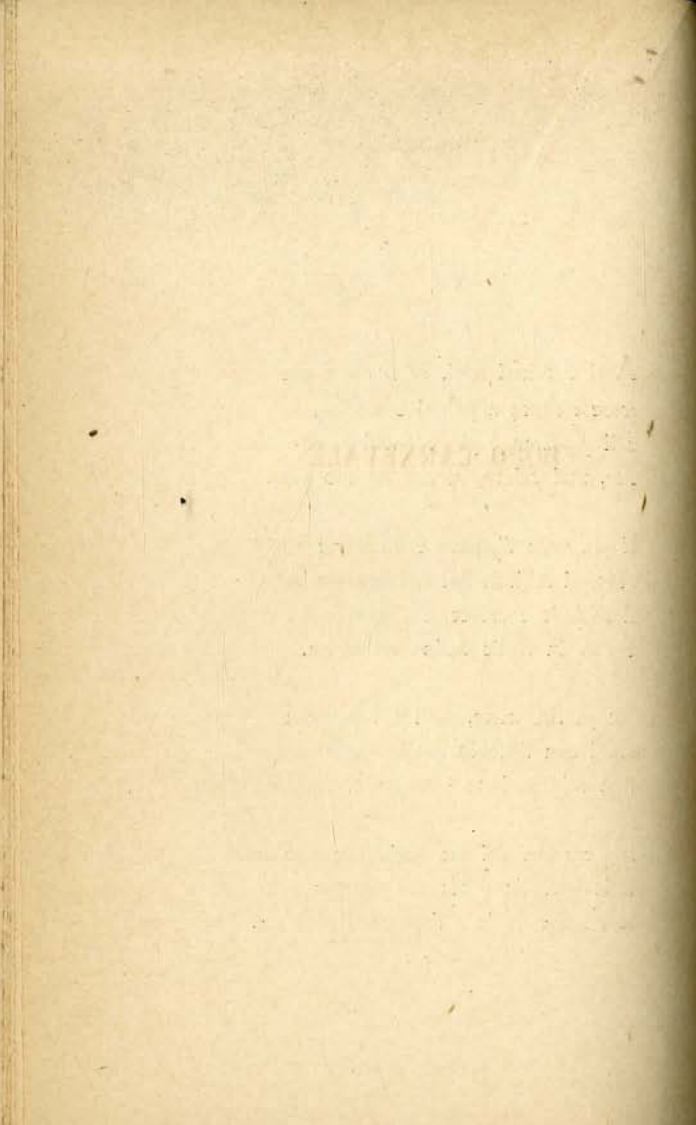
« Ma le chimere l'alma tua non lascia,
« e più le accoglie e più il mio vate sdegna:
« i sogni tuoi non vale la sua ambascia,
« e di ben' altri palpiti sei degna! »

Qui si tacea, ma stette a contemplarti
un altro istante ancor la Musa mia;
sul terso fronte ritornò a baciarti,
i vanni scosse, e prese la sua via.

AMORE AI FIORI

Ami e coltivi fiori, ed il tuo cuore
forse l'educa a palpiti e sorriso,
e li profuma e pinge quell'amore
che, mal celato, scopro sul tuo viso.

Il più vago d'olezzo e di colore
ecco, si schiude dal tuo sguardo arriso;
si schiude e cresce, ed appassisce e muore,
e vola in foglie dallo stel diviso.

Ma perchè triste, pallida e pensosa
segui con l'occhio quelle foglie sparse?
non sai che lieta è morta la tua rosa?

D'altro che del tuo bacio ella non arse!...
E le baciò la bocca tua odorosa
le fresche foglie e l'appassite e scarse.

DOPO CARNEVALE

Come t' han resa altera e disdegnosa
l' ultime feste, i balli, il carnevale!
come tornasti sazia e schizzinosa
dalle galanti sale!...

Forse sentisti al volo della danza,
abbandonata in braccia a un Ganimede,
le grazie tue lodar, la tua sembianza,
il guizzo del tuo piede?

O forse dietro il velo dei desiri
vedesti attraversar cavalli e cocchi,
perchè rivolse a te con dolci giri
un ricco erede gli occhi?

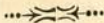
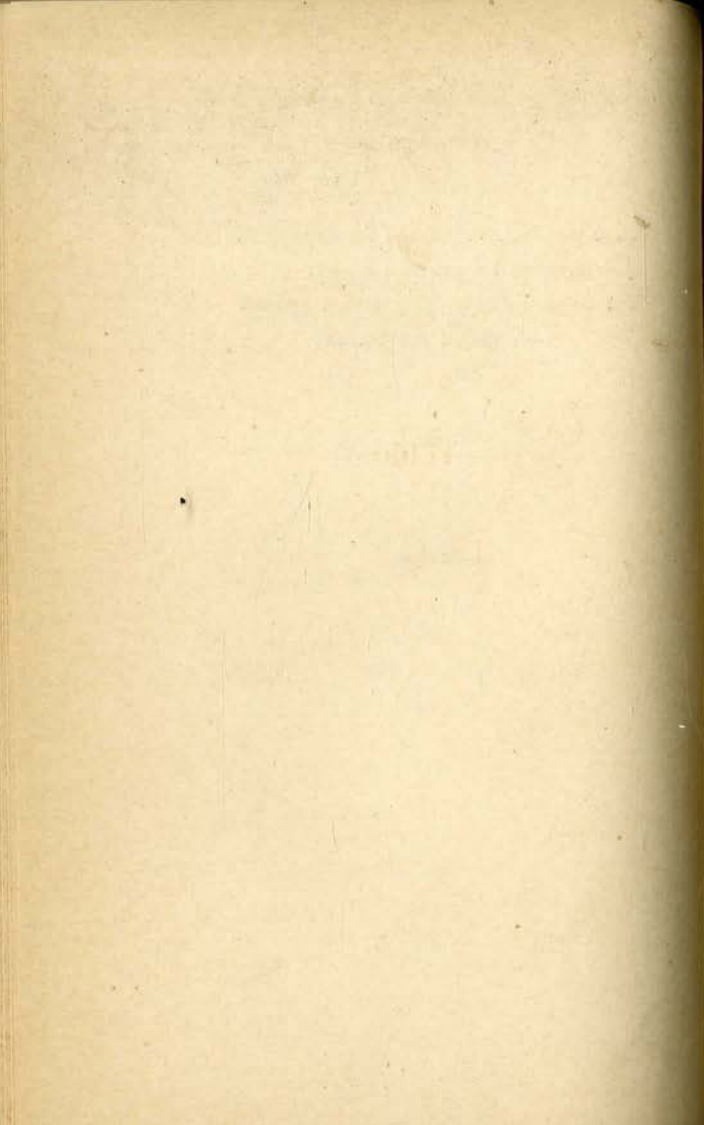
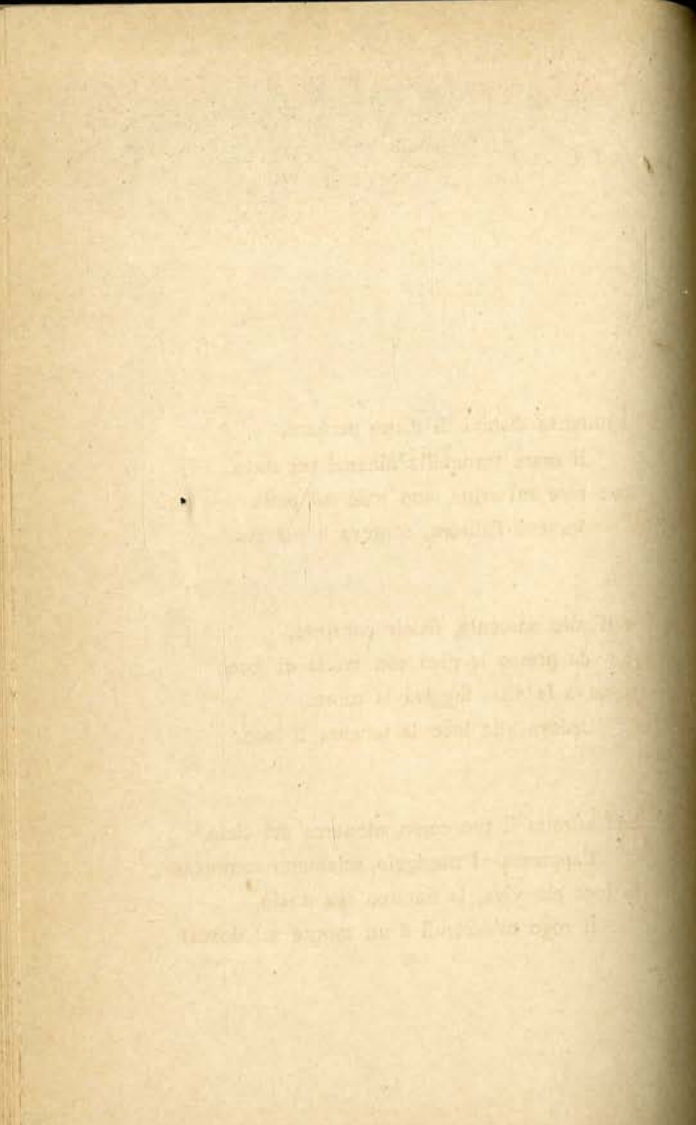
Forse l'illusïone dei colori,
forse dei suoni il fascino, l'ebrezza
dei delicati effluvî dei fïori,
la languida dolcezza

dei sensi illusi al trepido contatto
di braccia e seni e capi reclinati,
forse l'anelo e tiepido baratto
d'aliti profumati

t'hanno rapita in estasi ad un mondo
di sogni vaghi e splendide chimere,
che negl'incanti suoi solo è fecondo
di voluttà e piacere?

Vivi d'inganni? vivi di speranze?
o forse i giuri facili d'amore,
scambiati nella ridda delle danze
t'hanno guastato il cuore?

Se è pur così, vedrai che presto o tardi
ti lasceranno i sogni tuoi dorati!
che come Carneval quei detti e sguardi
son vani e mascherati!

…⋙⋘…

TEDIO

Immensa distesa di piano perfetto,
il mare tranquillo dinanzi mi stava:
con rose sul crine, con rose sul petto
sorgeva l'aurora, sorgeva e passava;

e il sole nascente, fedele consorte,
da presso le giva con faccia di foco;
tornava la vita, fuggiva la morte,
cedeva alla luce la tenebra il loco.

Su! affretta il tuo corso, monarca del cielo,
t'appressa al meriggio, sclamavo commosso,
la luce più viva, la fiamma tua anelo,
il rogo m'accendi d'un monte sul dosso!

Mi squarcia un abisso, m'accolga il tuo fondo!
al mare gridavo con piglio deciso:
che vale la vita, le gioie del mondo,
se vaga fanciulla mi nega un sorriso?

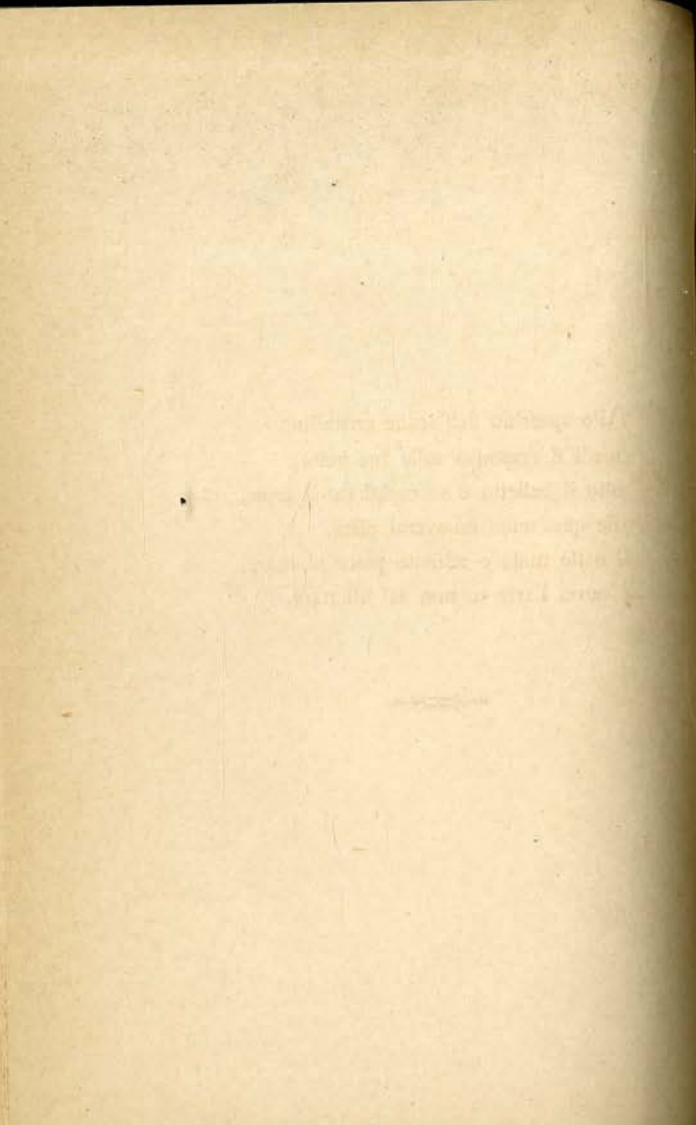
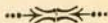
NOZZE

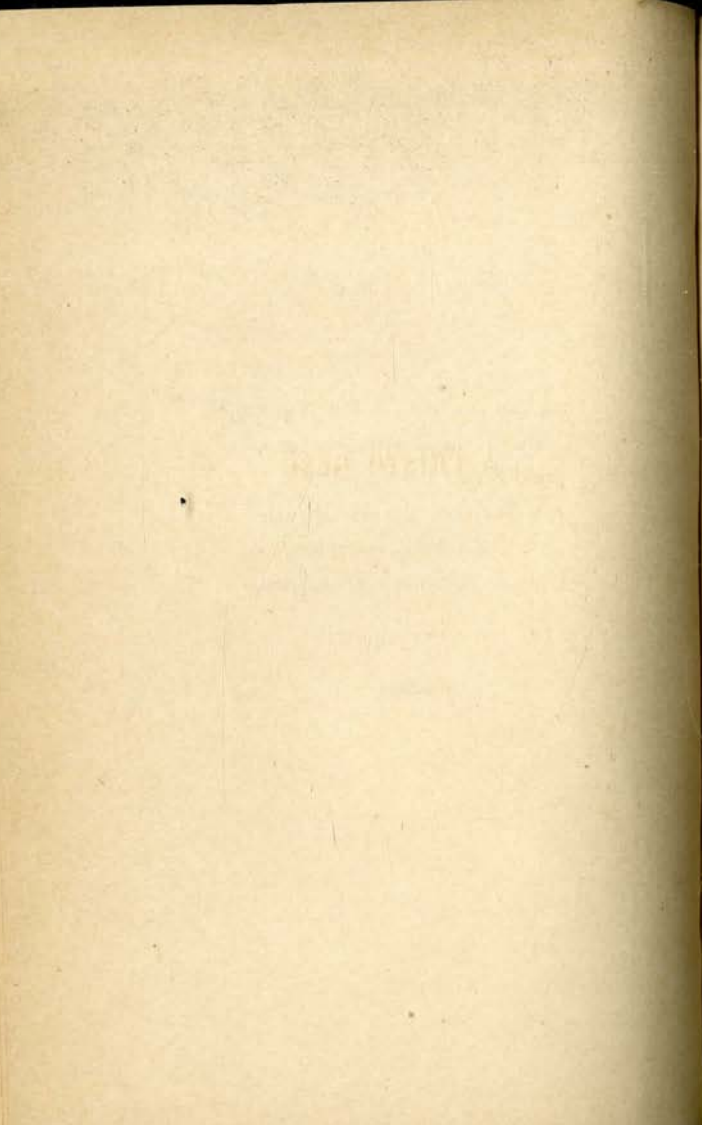
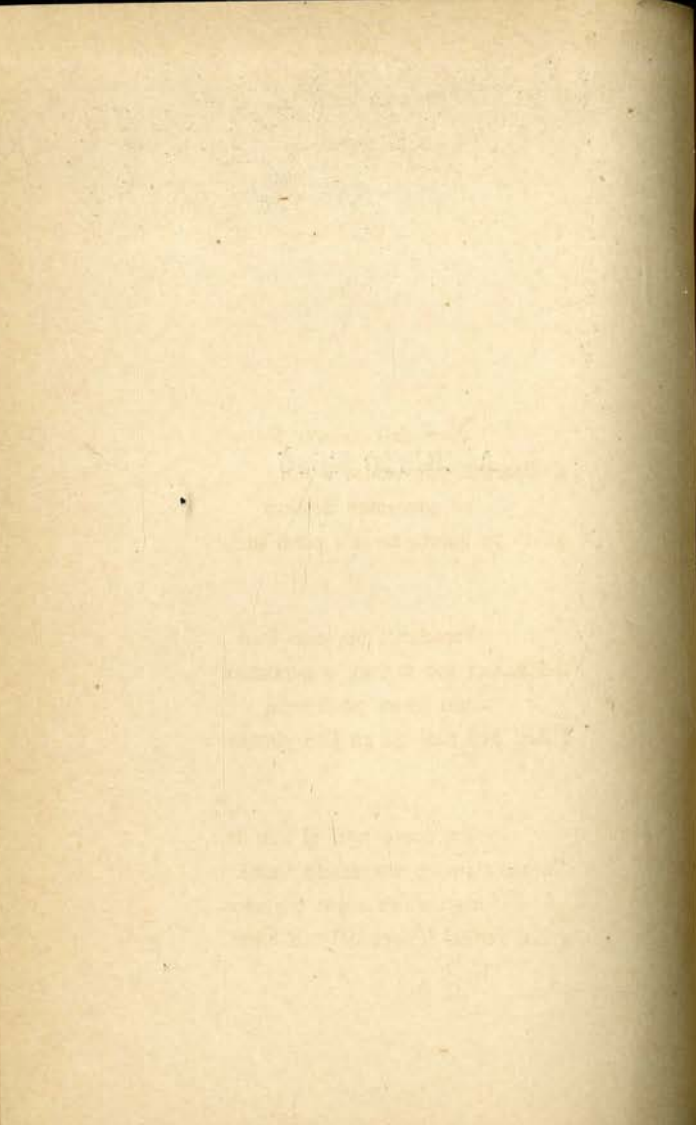
Cade una pioggia d'or, ride gioconda
delle tede d'Imen la sacra face,
spirano effluvî i fior, spirano pace
le tepide aure che la luce inonda.

Un serto un fronte nitido circonda,
aspro di gemme e di fulgor procace,
sotto candido vel brilla loquace
l'occhio smarrito d'una ninfa bionda.

Un talamo di rose Amore appresta,
Le Grazie un riso, il canto lor le Muse,
fatidiche parole una Sibilla

va mormorando, mentre nella festa
santa dei cuori passano confuse
due anime, sotto un ciel che lieto brilla.

AL BAGNO

Allo specchio dell'acque cristalline
chiedi il responso sulla tua beltà:
tolto il belletto e scompigliato il crine,
alle quet' onde muoverai pietà.
Il bello nudo e schietto piace al mare,
e senza l'arte tu non sai allettare.

IMPANIATO

Dàlle un nome e falle i panni,
falle il letto e dàlle un tetto,
mio carino barbagianni,
sai che resta del suo affetto?
Ciò che a bolla di sapone,
quando il vento la scompone.

A CRISTO GESÙ

Non dall'assurdo Trino
ti dipartisti per venire a noi,
nè sovruman destino
guidò su questa terra i passi tuoi.

Presciente no, non fosti
del nascer tuo tapino, o generoso,
non furon predisposti
i duri casi tuoi da un Dio pietoso.

Tu, come tutti al mondo,
d'umano amore necessario frutto,
da umano amor fecondo
a noi venisti ignaro del tuo lutto.

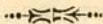
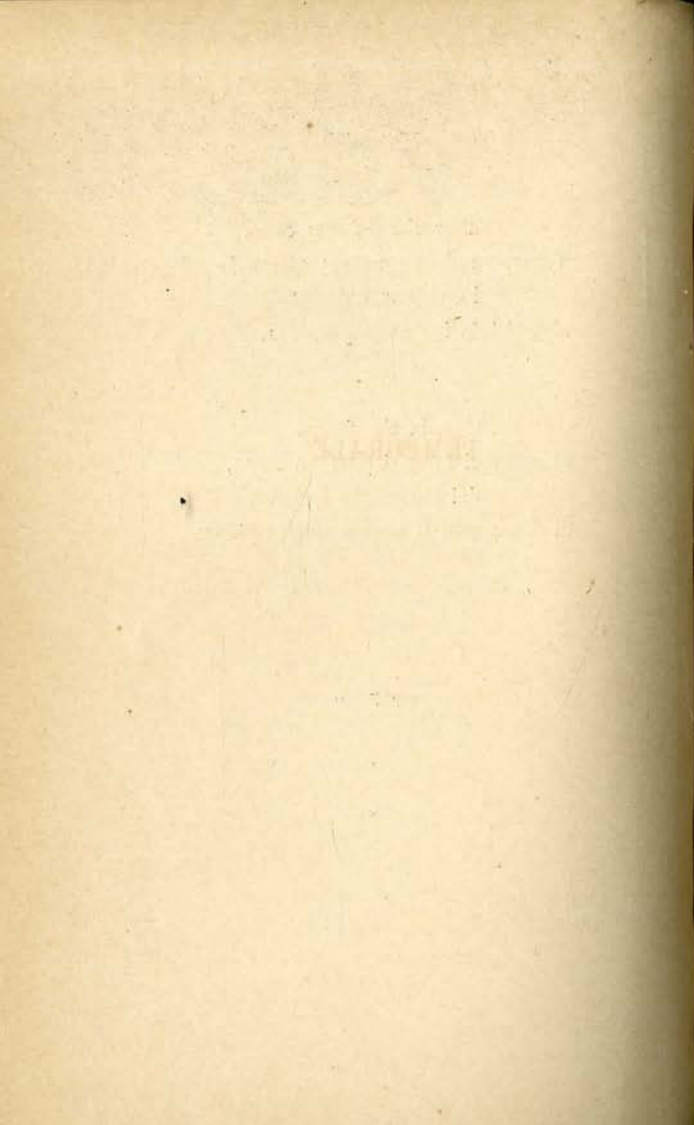
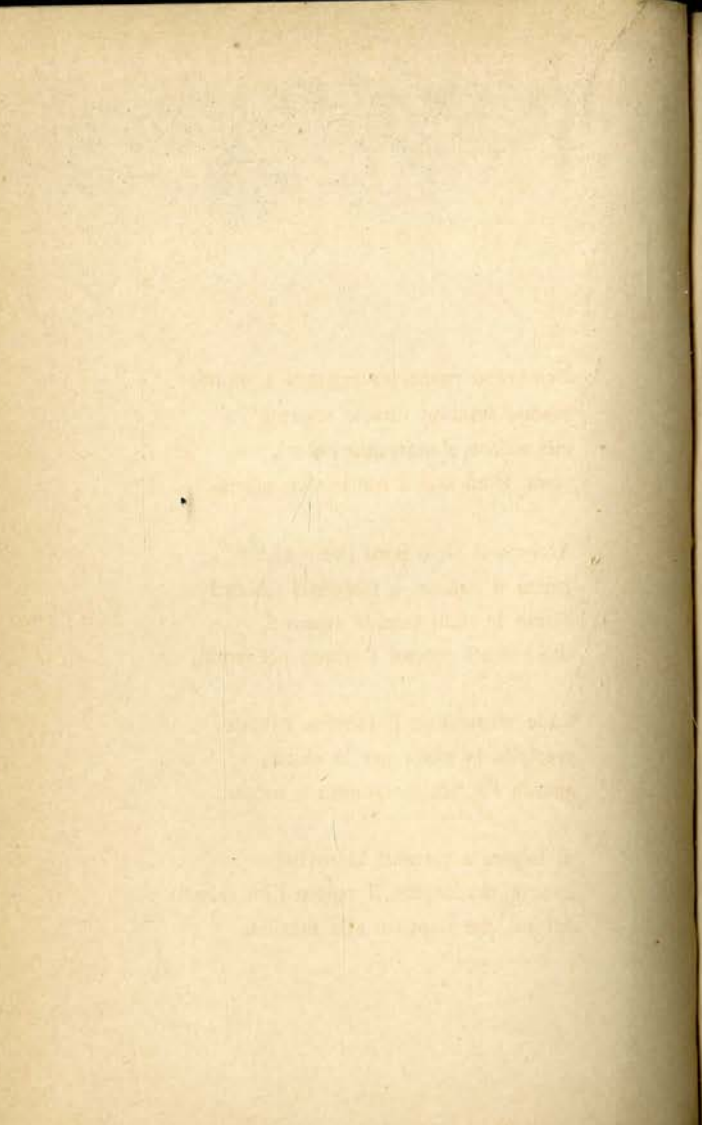
Nè per portar la pena
di quel peccato donde avesti vita
la fronte tua serena
del serto del dolor fu redimita;

e l'uomo che fu il primo
nato all'amore, all'odio ed al peccato
d'ogni sciagura all'imo
non fu, nè meritò d'esser gravato.

Ei, che superbo ergeva
al ciel la fronte per fissare il sole,
a nessun Dio chiedeva
il sangue, pei suoi mal, di diva prole.

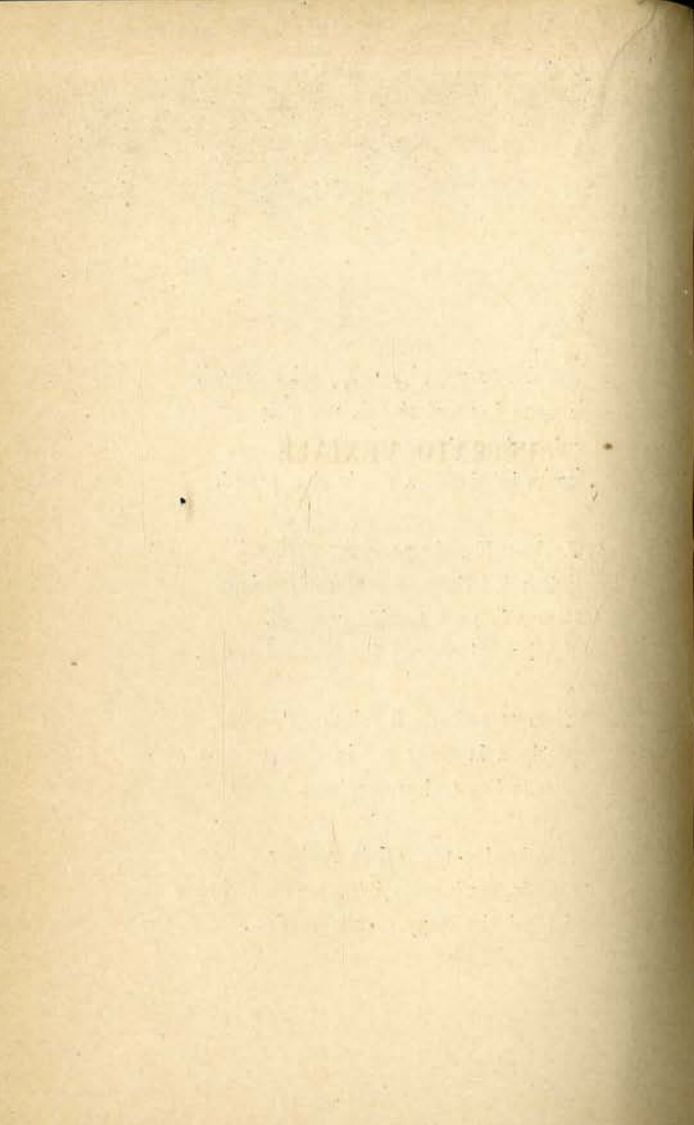
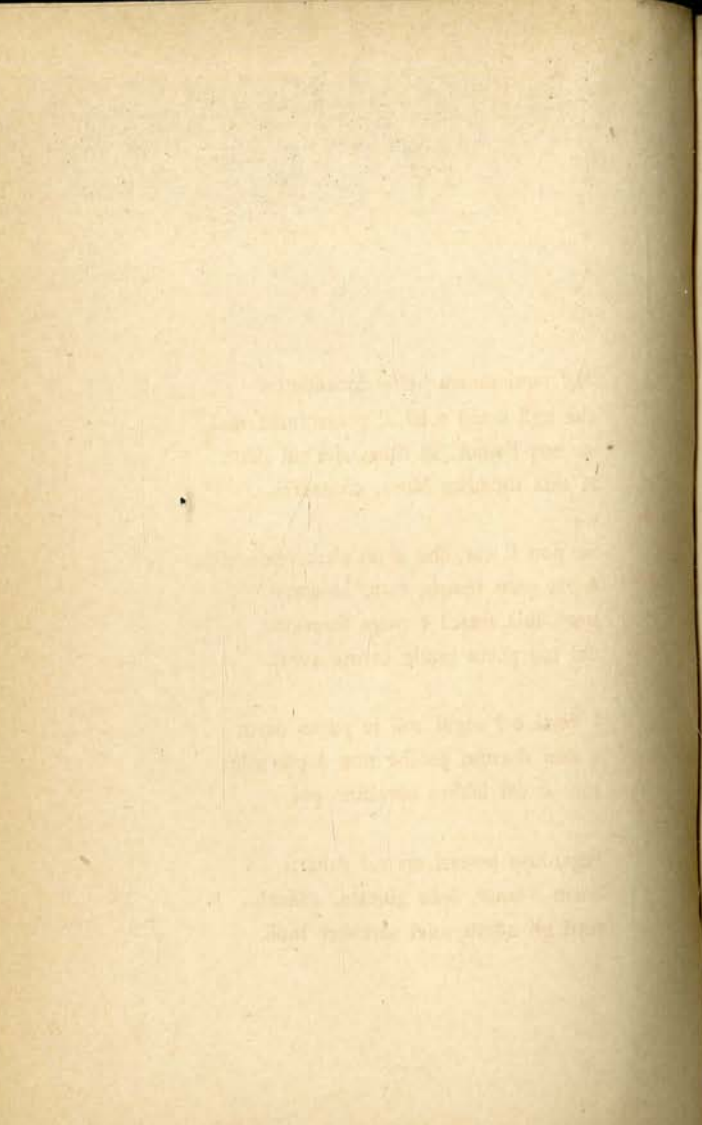
Ma quando i polsi stretti,
schiavo al più forte, in ceppi si sentìa,
e i dritti suoi negletti
di vendicar fremeva e non ardìa,

allor che nel suo cuore
d'umano redentor nascea speranza,
i banditor d'errore
al vaticinio lor diero possanza.

Così la ria cilecca
ai generosi impulsi pose un freno,
dal tempo che Rebecca
di due popoli il grembo aveva pieno.

TEMPORALE

Sembrano monti sovrapposti a monti,
e sono immani nuvole vaganti;
minacciose s'avanzano boänti,
come leöni che a morir sien pronti.

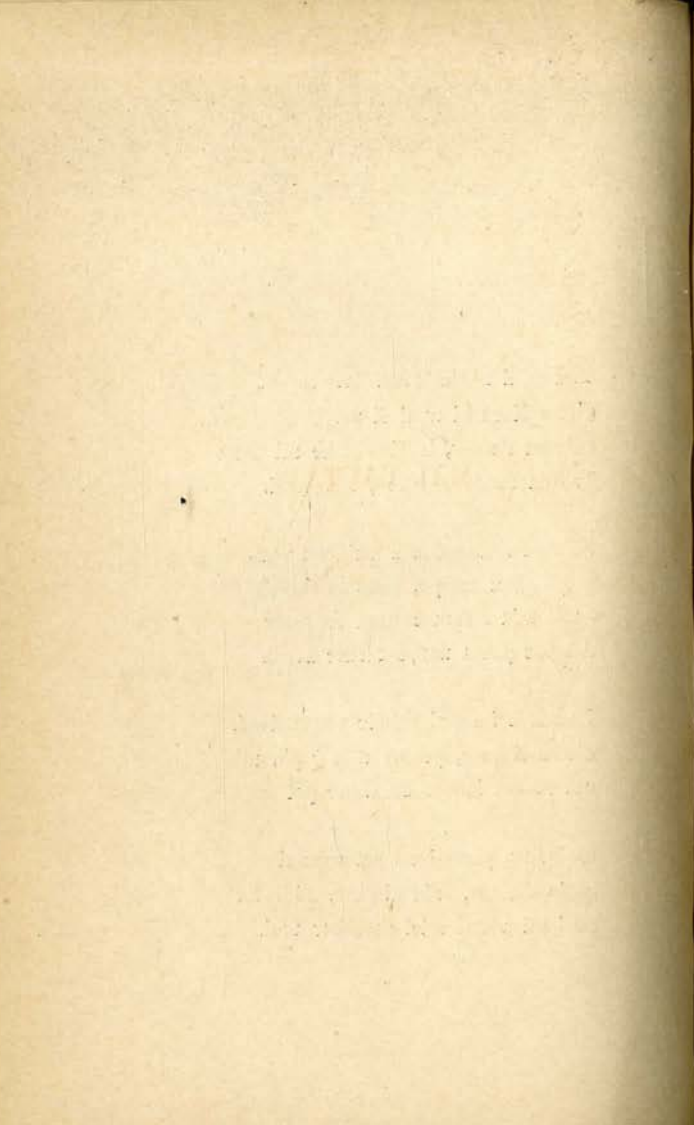
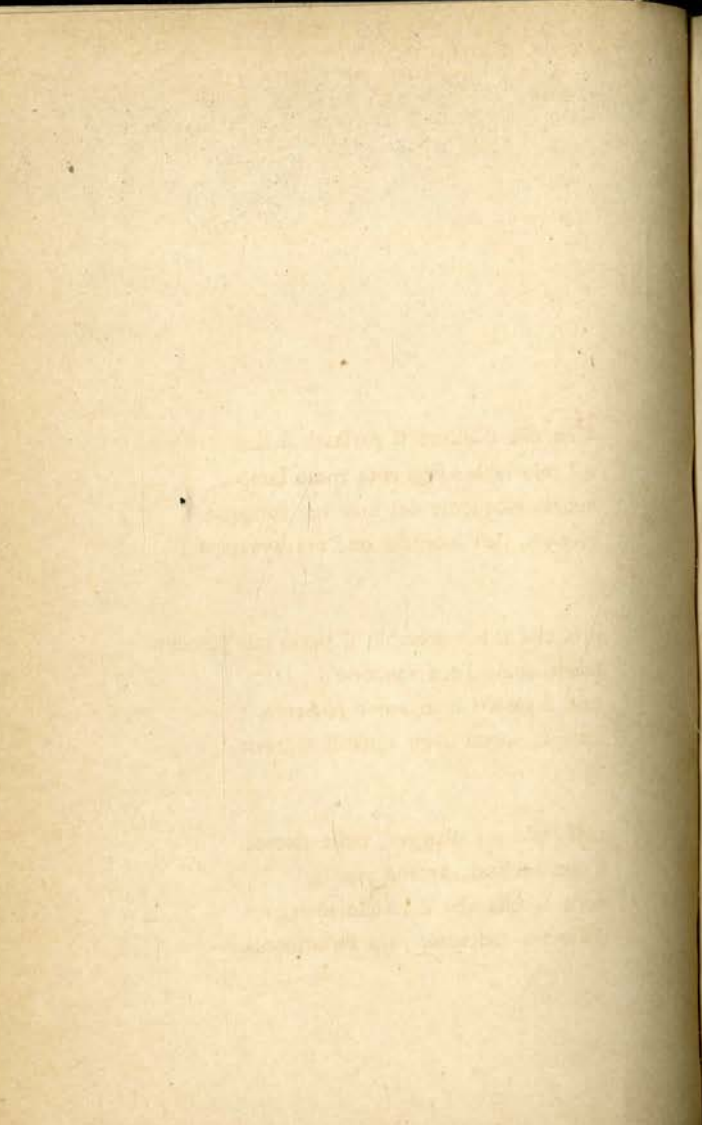
Arcigno il cielo pare che s'adonti,
guizza il baleno, e fragorosi schianti
dànno le moli tumide cozzanti,
chè i venti opposti l'urtano pei fronti.

Cade scrosciante il fulmine rubesto,
precipita la piova per la china;
guarda l'agricoltor stupito e mesto

di folgori e torrenti la rovina:
guarda, ma intanto il raggio l'ha ridesto
del sol che rïappare alla marina.

PECCATO VENIALE

Ad ogni nuova bella donzelletta,
che agli occhi miei si presentasse mai,
se non l'amor, le rime, che mi detta
la mia modesta Musa, consacrai.

Se non il cor, che a un'altra vezzosetta,
è già gran tempo, tutto lo donai,
oggi, mia fresca e vaga forosetta,
dal tuo poeta umile carme avrai.

I versi e i sogni soli io posso darti,
e non il cuor, perchè non è più mio;
ma se dal labbro corallino poi

rugiadoso potessi un sol rubarti
bacio d'amor, fede giurata, addio!...
tutti gli affetti miei sarebber tuoi.

MAL CAUTA!

Pria che d'amore ti parlasse il riso,
sul mio labbro fuggente come lampo,
nunzio eloquente del mio sen conquiso,
presagio dell'incendio ond'ora avvampo;

pria che al tuo orecchio il verso mio gemente,
fedele come l'eco ripetesse
tutti i sospiri d'un amor possente,
tutte le spemi dagli sguardi espresse,

nell'ansia mi struggea, nella ricerca
d'una sublime, arcana poesia,
della favella che dal cielo merca
dolce un concento, pura un'armonia.

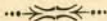
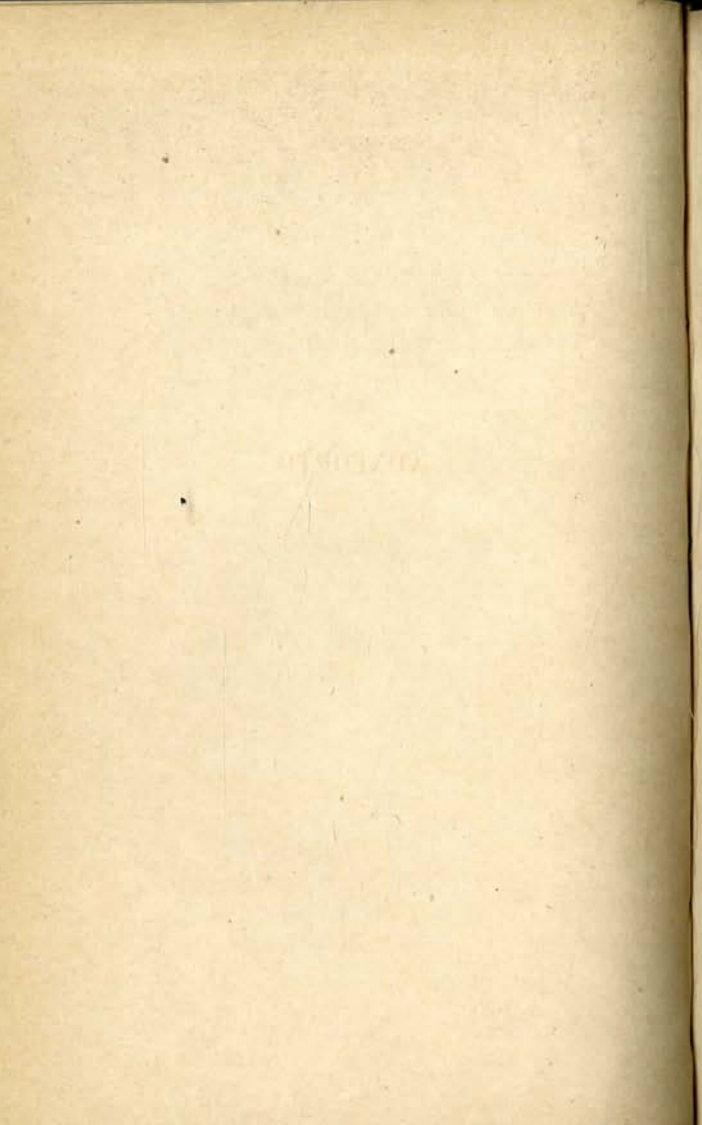
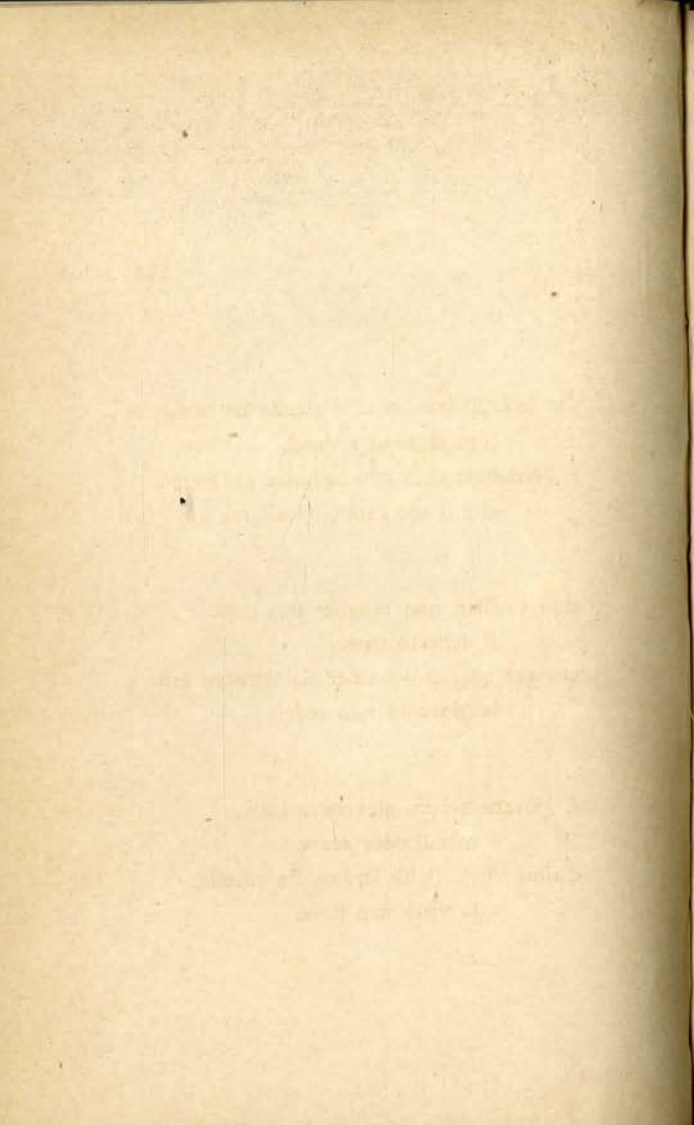
Ma l'estro mi moriva e inerte e muta
la cetra mia restava, fra l'eletta
degli angeli pensandoti vissuta,
vergine il cuor, l'alma celeste e schietta.

Profana ogni parola, ardita, audace,
ogni frase credeva, ogni pensiero,
e innanzi al tuo candore era procace
perfino il verso verecondo e austero.

E se talor la Musa mia nel canto
sul tuo volto posò la bocca sua,
quel bacio, o Nina, fu pudico e santo;
siccome il bacio della madre tua!

Ed ora tu fra garrule compagne
e fra melensi e sciocchi damerini
incauta apprendi tutte le magagne
degli amoretti frivoli e tapini.

Così smarrisci il fior dell'innocenza,
e sacri sconsigliata al divo Amore
fine scaltrezze d'amatoria scienza,
prima dei veri palpiti del cuore!

···⟩⟨···

CONFORTO

Se intorno intorno ti si stende un campo
fitto di vepri e dumi,
e l'orizzonte buio non squarcia un lampo
che il tuo cammino allumi,

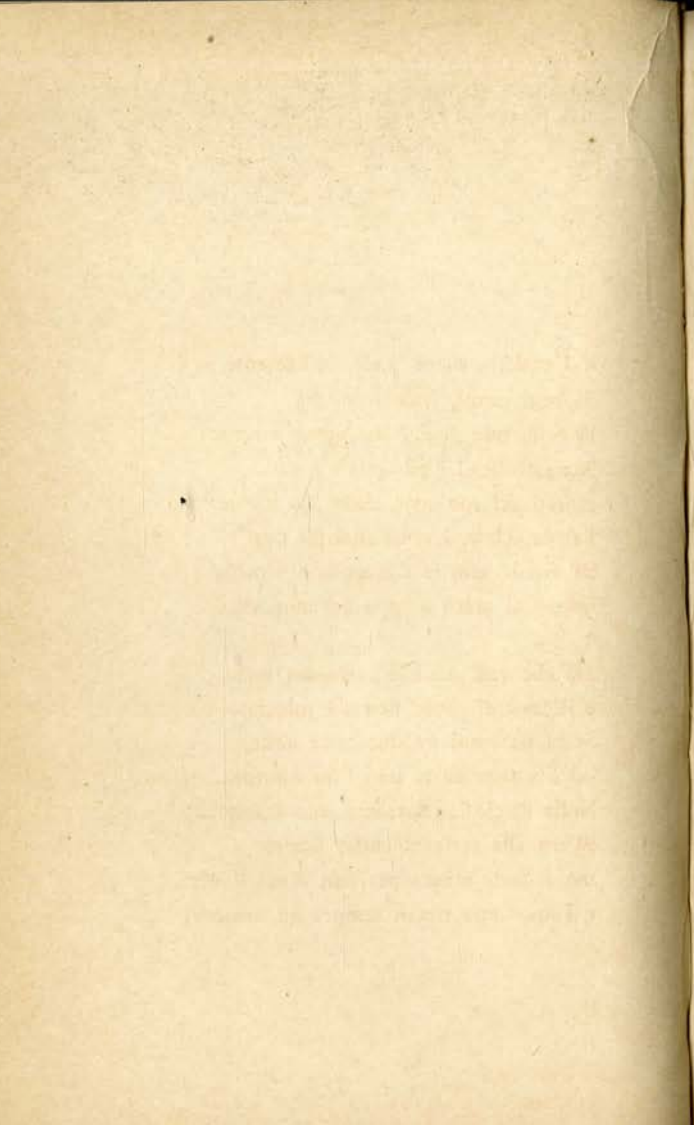
non vacillar, non rattener mal certo
il delicato piede,
che per quanto il sentier sia tetro ed erto
la gioventù non cede.

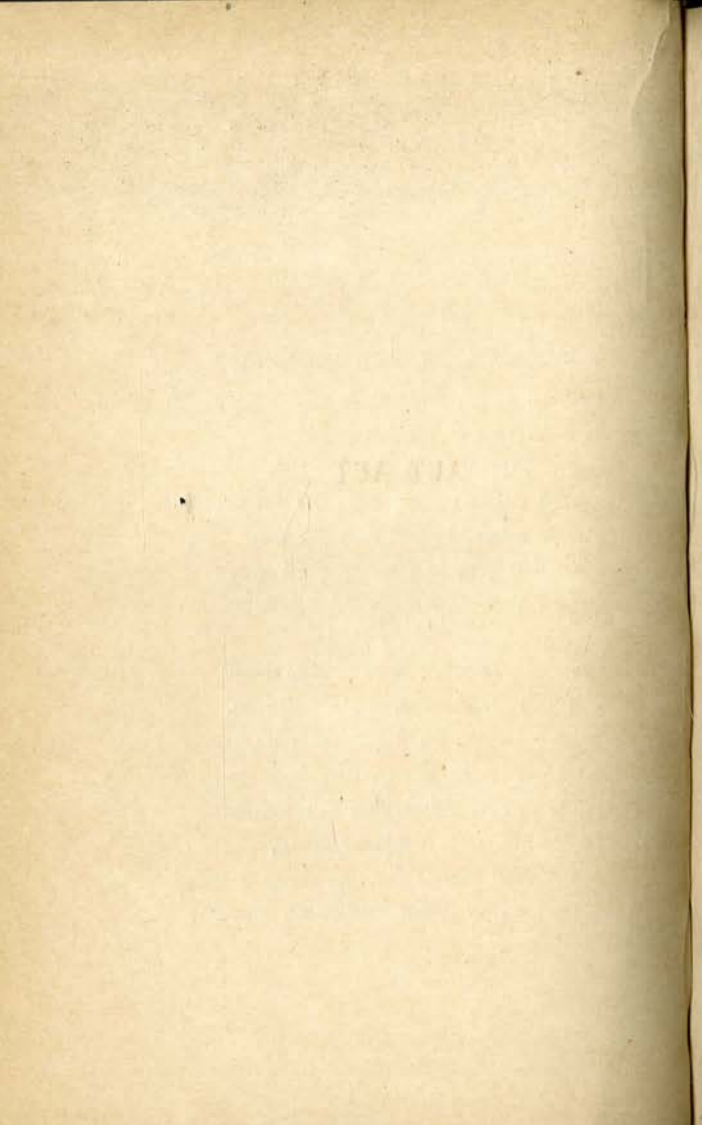
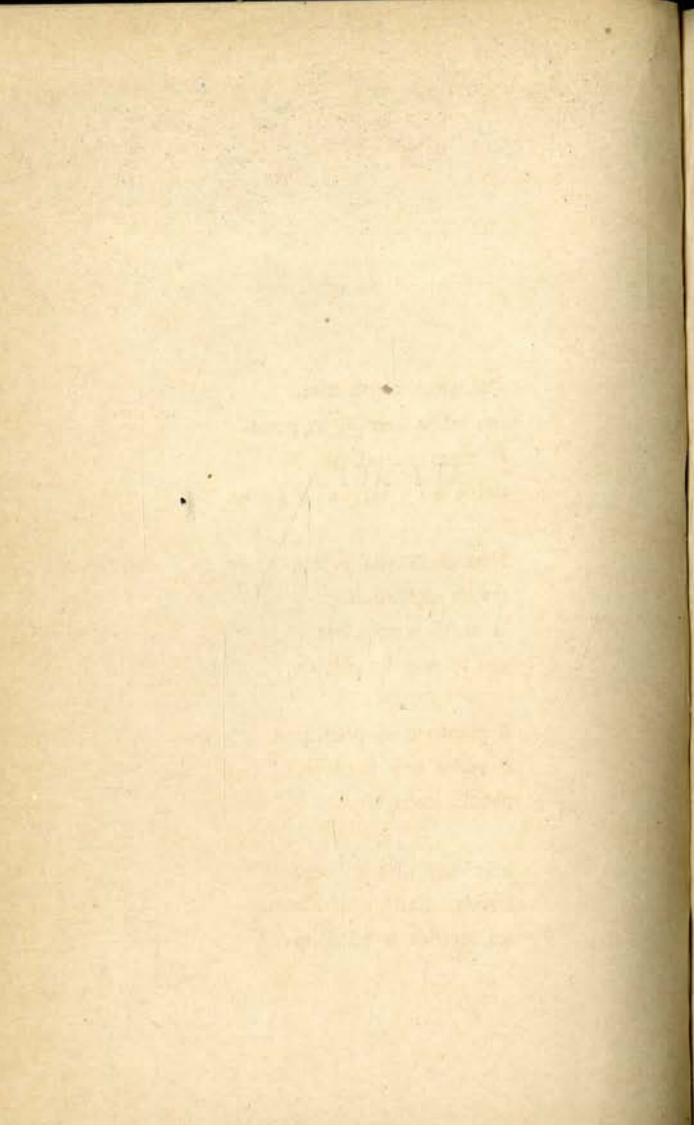
E giovane sei tu, giovane e bella,
e mandi odor soave
d'alme virtù. Beltà fortuna ha ancella,
e la virtù non pave.

Che importa che di spini irta una siepe
miri girarti intorno,
e la bufera rumoreggia e strepe,
e tinto è a bruno il giorno?

Sol che tu tocchi quel pruneto scabro,
dal rovo spunta un fiore;
sol che tu schiuda ad un sorriso il labro,
il ciel brilla d'amore.

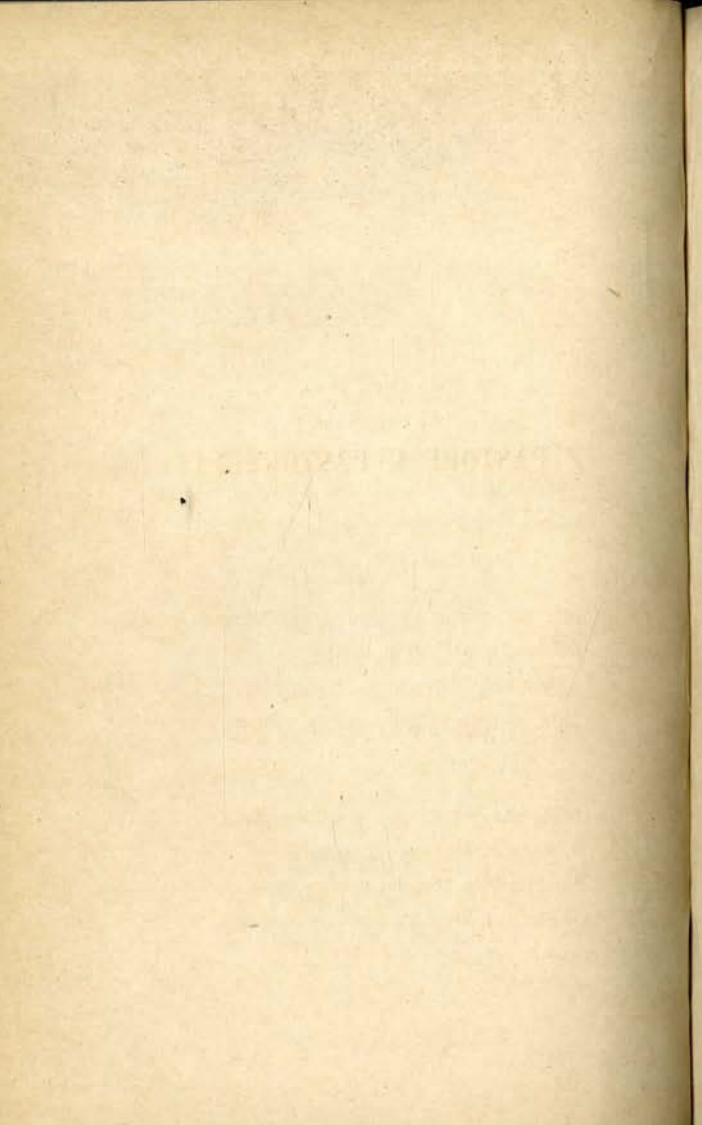
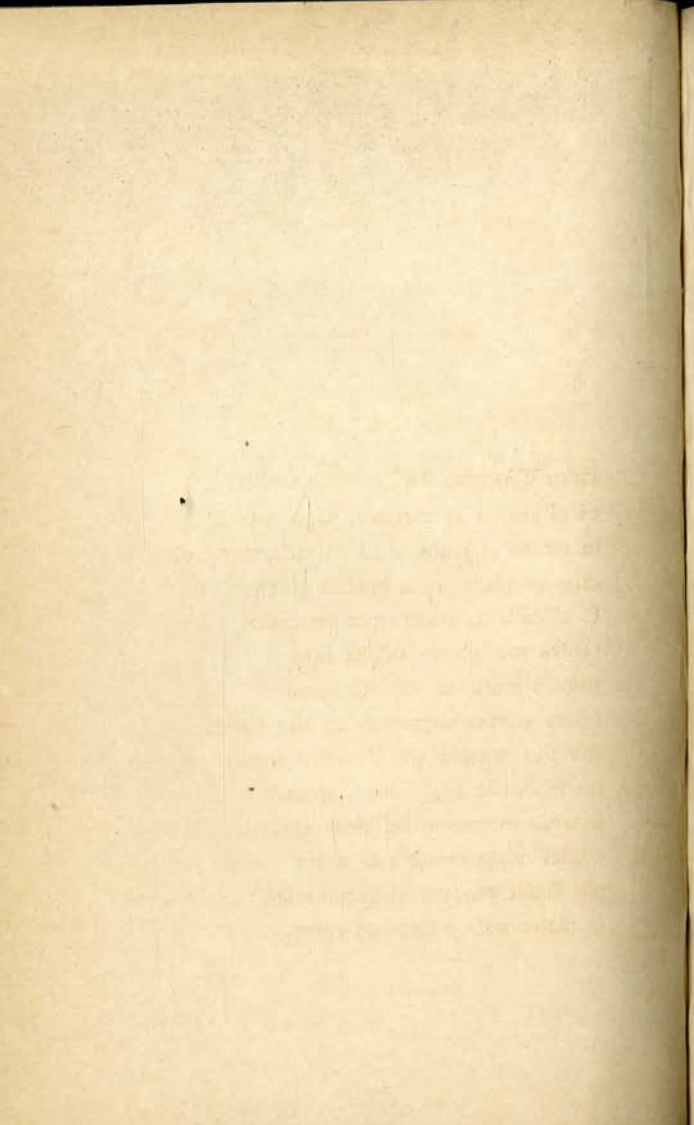
Deh! non ristar! tendi la mano e schiudi
la bocca ad un sorriso!
Sei giovane, sei bella ed hai virtudi
che s'hanno in paradiso.

CARTOMANZIA [1]

« Pensiero, cuore, piedi, indifferente.»
Sapresti dirmi, *fante di denari,*
la bella mia di me che pensa e sente?
Sapresti dirmi i più gelosi e cari
segreti del suo cuor, della sua mente,
l'ansie celate, i sensi suoi più varî?
Se dici il vero io t'incornicio e metto
infisso al muro a capo del mio letto.

Ma che ved'io!.... le carte son finite
e il *fante di denar'* non s'è mostrato.
Starà nascosto fra due carte unite,
od è sortito ed io non l'ho fissato?....
Nulla di ciò!.... Speranze mie svanite!....
M'ero alla sorte volentier fidato,
ma il *fante* manca per non dirmi il vero,
e l'amor mio riman sempre un mistero!

AUT AUT

Sei vaga come rosa,
ma triste accogli in petto
la massima odïosa
del « no » tarpato e gretto.

Non credi alla gelosa
favilla dell'affetto,
la strofa armonïosa
per te non ha diletto,

il pianto o la preghiera
il cuore non ti tocca,
parola lusinghiera

non esce di tua bocca:
fredda, marmorea, altera,
sei scettica o sei sciocca?

PASTORE E PASTORELLA

Eran d'intorno fiori e verdi erbette,
ed ei sedeva in mezzo il vago Arturo,
in mezzo al prato, e ad un vincastro il biondo
capo poggiava sopra braccia giunte.
Ei si cullava, e sottovoce un canto
veniva modulando all'alternato
ritmico moto del robusto corpo.
Lento scorrea dappresso un alto fiume,
che allo stormir, che il zeffiro faceva
tra le fronde degli alberi, sposava
il tardo mormorìo dell'onda sua:
e quel misto rumor così soäve
più flebile rendeva al garzoncello
la mesta nota d'amoroso canto.

Di varie tinte si pingea il tramonto,
e il sol, che maëstoso declinava,
con la sua stanca luce al pastorello
il crine biondo d'oro gli rendea.
Sparso d'intorno il gregge pasturava,
e a quando a quando il timido agnellino,
pel pascolo correndo sbigottito,
chiedea la madre in lamentevol voce,
a cui rassicurante di lontano
un belar rispondea, che frettoloso
all'agnellin rendeva il passo incerto.

Vezzosa una fanciulla dal vicino
colle scendeva, spingendo innanzi anch'ella
di bianche agnelle un numeroso armento.
Sciolta la nera chioma e inanellata,
il giglio delle spalle, ch'apparente
rendeva un'incavata scollatura,
dalla sferza del sole proteggea.
Nudo era il piede, nudo il niveo braccio
sino all'omero, e l'occhio, d'indiscreti

pensieri indagatore, spazïava
all'orizzzonte placido, com'occhio
di vate innamorato, scrutatore
dell'ascose bellezze di natura.
Più volte Arturo avea fissato il guardo
in quelle nere pupille, e più volte
apparve alla fanciulla sulle gote
di verecondia una fiamma. Più volte
avëala nei pascoli sorpresa,
e già più volte ratta e päurosa
l'avea fuggito; e quando nei convegni
le si ponea d'accanto, ella d'un guizzo
gli s'involava, ed ora s'ascondea
fra le sicure amiche, ora largiva
ad altro pastorello le sue grazie.

Alla pianura scese, e sovra un sasso
sedette, il capo ad un vincastro
posando anch'ella: tosto ei riconobbe
l'incantevole volto, inesorabile
tormentator dei giorni suoi più belli;

ed un momento in forse si ristette
se un grido o un cenno di lontano farle,
che a confidente amore l'appellasse,
oppur nel laccio d'un tenace amplesso
avvincerla di furto, e farle mille
carezze, e mille susurrarle accenti
lusinghieri, che il cuore le inondassero
d'immensa tenerezza, e un caldo bacio
dal labbro trepidante le strappassero.
Questo dei due pensieri si parava
di voluttà ricolmo e di speranze
dinanzi alla turbata fantasia
dell'impaziente e temerario Arturo.

Ratto si leva, ma conteso il passo
gli viene da un languor che le ginocchia
gli vince, e da un sussulto vïolento
al cuore, che più celere gli rende
il respiro. S'attese al suo vincastro
per un istante, chè il deliquio a terra
l'avrebbe tramortito stramazzato.

Raccolse le sue forze, e tutto assorto
nell'audace pensier, con cauto passo
s'accinse risoluto alla sorpresa.

Dava il suo tuffo il sole nel lontano
mare, e tutto sembrava un formidabile
incendio l'occidente: e tal pur era,
ed anche più indomabile, l'incendio
che il cuore divorava al garzoncello!
Sbuffando un becco le sue corna al fronte
della più bella e più vellosa agnella
provava a gioco, quasi l'ostentasse
quanto solide fossero a difenderla.
Più dolce ivi giungeva, ripetuto
dalle vicine valli, il lieto canto
d'allegre villanelle, che soleva
la fanciulla ridurre al suo ritiro.
E già s'era rizzata per partire,
quando d'un tratto sentesi alle spalle
da poderose braccia avvincer forte.

Un alto grido mette di spavento
al primo ravvisarlo, chè alla mente
di quel folle il disegno le balena.
Urla soccorso, intanto che com'angue
in quella forte stretta si dibatte.
Nè i più dolci e i più soavi accenti,
che sola sa dettare un'esaltata
passïone, poterono acquetarla;
nè le minacce e le promesse facili
indurnela a tacere, chè più forti
grida metteva intorno, e più ostinata
rendevasi alla lotta.

A quelle grida
diede un subito strappo alla catena
il feroce molosso, che a custodia
era d'una lontana masseria,
e tutta fece rintronare intorno
dei lunghi e spaventosi suoi latrati
la circostante campagna.

Quell'urlo
fu come un grido cupo e prolungato

della coscienza, che la lotta indegna
rimproverasse al furibondo Arturo.
Il forte nodo alquanto della stretta
ei rallentò, ma non lo sciolse prima
che alla vermiglia rosa di quel labbro
strappasse a forza un risonante bacio.

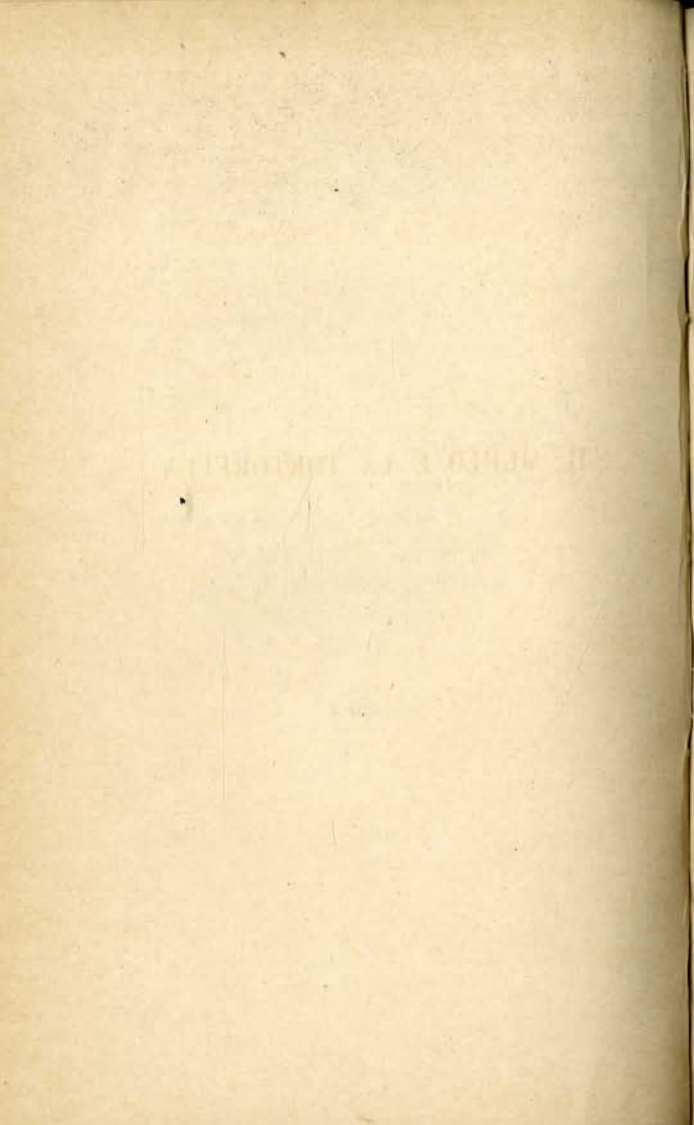
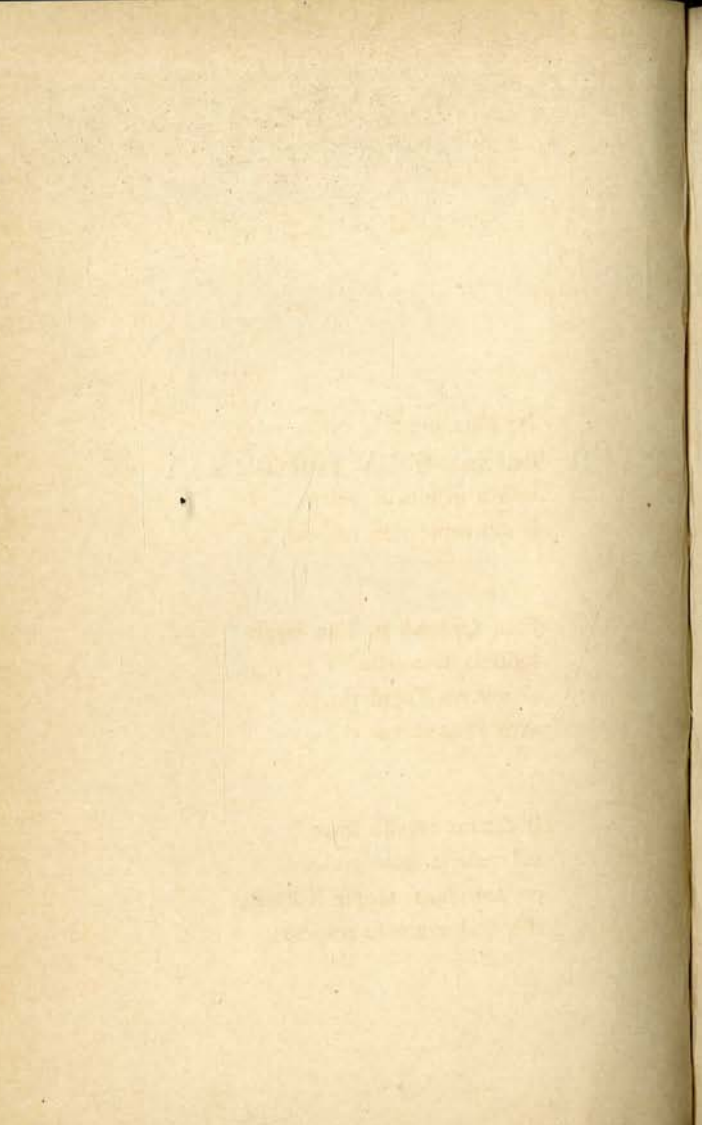
D'un lampo dileguava la donzella,
e Arturo trambasciato, sbalordito
prese la via del fiume; e dove un alto
greppo scendeva a picco sovra l'acque,
stette un istante; e poco appresso sordo
un tonfo udissi, e a quando a quando un gemito
secondo la corrente dileguava.

. . . .

La più incresciosa e la più tetra notte
già se n'andava, e pigra si destava
la natura. Di sangue il ciel sembrava
si tingesse al nascente sol, che lunghe

e larvate ombre disegnava innanzi
a tutto che prendeva di sua luce.
Sulla schiena del colle eran confusi
gli abbandonati armenti, ed il molosso
mandava i suoi latrati ai primi passi,
che il silenzio rompevan della notte.

PESCA DIFFICILE

Berta si può cavar di testa il ruzzo,
chè l'arte del pescar non è per lei;
le reti ha guaste e l'amo ha poco aguzzo,
con natura è in disgrazia e con gli Dei:
muti come più vuol, rimuti l'esca,
chè il pesce d'un marito non lo pesca.

IL MERLO E LA TORTORELLA

Su d'un olmo in densa selva
lieti un merlo i dì passava,
urlo o gemito di belva
il suo canto non turbava.

Poco appresso su d'un faggio
solitaria tortorella,
al coperto d'ogni raggio,
avea fatto la sua cella.

Il canoro augello fosco
nel vederla restò preso,
per tre giorni tacque il bosco,
chè quel canto fu sospeso;

ma del quarto al primo albore
sopra l'ali andò del vento
questo canto dell'amore,
questo flebile concento:

« Col suo raggio il sol d'aprile
« su gentile
« aureo velo trasparente
« stemperava,
« combinava
« bianco e azzurro iridescente.

« Queste tinte delicate,
« imitate
« dalle nevi e dal zaffiro,
« armonia,
« leggiadria
« a quel velo compartiro.

« Tu nascevi: e in quell'istante,
« sfolgorante
« nella mostra sua più pura,
« ti vestiva,
« ti copriva
« di quel velo la natura.

« Io d'april non son la prole,
« nè del sole:
« verno e notte, appena nato,
« fosco il manto,
« mesto il canto
« m'han vestito, m'han donato.

« Canto amore, canto e gemo
« nel supremo
« desiderio di baciarti,
« canto ed amo,
« canto e bramo
« col mio verso innamorarti.

« Deh! mi dici, mesta e bella
« tortorella,
« se il mio verso t'è gradito?
« se t'accende,
« se t'apprende
« che di te sono invaghito?

« Deh! mi dici, bella e mesta,
« se t'appresta
« la mia nota gioia o duolo?
« se concenti
« men dolenti
« chieder debbo all'usignuolo? »

Così il merlo: e all'alba e a sera
ogni giorno si sentìa
l'aure scuotere leggiera
questa dolce melodia.

La pudica, pensierosa
l'ascoltava, l'intendeva,
si celava paürosa,
e tre gemiti metteva.

Io non t'amo, volea dire,
il tuo canto non m'alletta,
il mio cuore, il mio disire
un più degno amante aspetta.

Ai tre gemiti costante,
in più flebili lamenti,
raccontava il folle amante
le sue spemi, i suoi tormenti.

. . . .

Già quattro volte il disco della luna
rotte avea l'ombre della selva bruna,

già primavera avea l'erbette e i fiori
fidati alla stagione degli ardori;

quando una notte senza stelle e vento
il merlo fu riscosso da un lamento.

Guardò d'un vecchio pino sulla vetta,
e vide due bell'occhi di civetta,

grandi, lucenti, immoti, fascinanti,
pieni di voluttà, pieni d'incanti;

ond'egli ai primi vezzi, al primo invito
v'accorse sconsigliato, e fu ghermito.

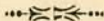
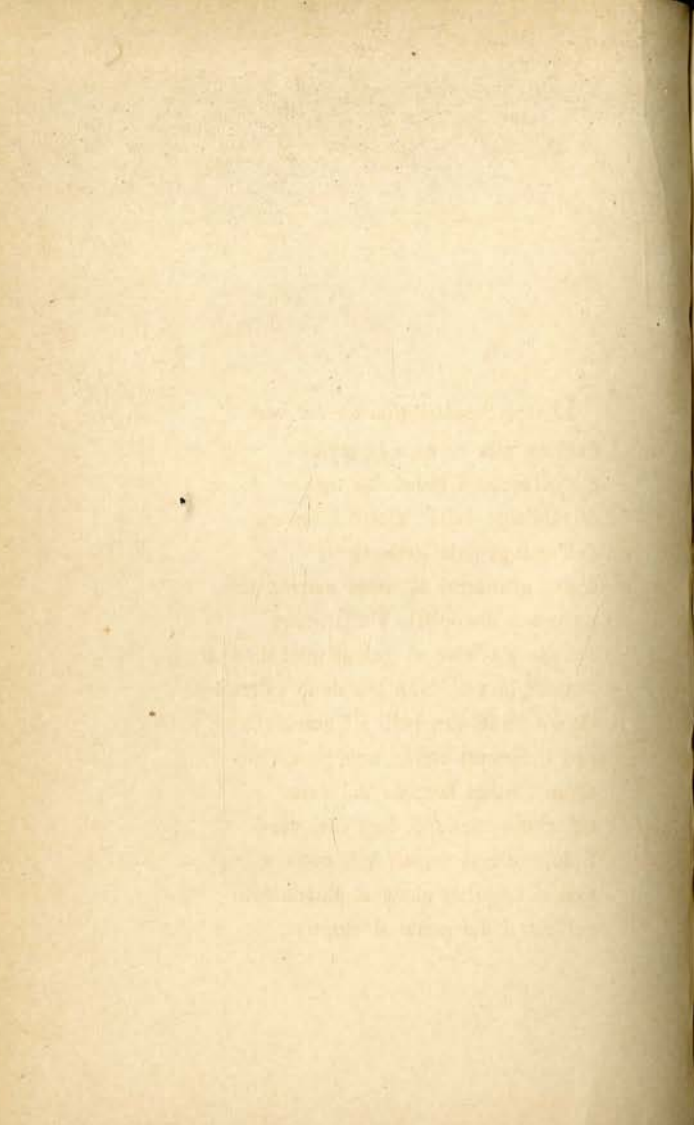
Tentò fuggire, pianse, chiese aita;
ma in quegli artigli vi lasciò la vita.

. . . .

Muta è scorsa tutt'aurora,
alta splende la gran stella,
geme intanto e s'addolora
la soletta tortorella,
e d'un tratto rompe in pianto,
non udendo il noto canto.

Già s'avvede che quel verso
sceso l'era fin nel petto,
stima intanto che converso
sia del merlo il saldo affetto;
mesta geme, e il pentimento
le dà spasimi e tormento.

Guarda intorno a ogni rumore,
spera ancora la dolente!...
ma che fremito d'orrore
nelle fibre ella non sente,
quando a piè del faggio vede
che su spire un serpe siede!

Spicca il volo frettolosa
per fuggire quell'insidia;
ma inceppata e peritosa
rende l'ala arcana accidia:
vola a stento, ed a morire
scende a piombo in quelle spire.

A MARIA

Dietro l'arcana musica dei versi
l'anima mia correva irrequïeta
a rintracciar l'indefinito tipo
di muliebre beltà; dietro i segreti
dell'arte genïale delle tinte,
dietro gl'incanti al rozzo marmo resi,
invano a discoprirlo s'affannava,
quando s'offerse ai guardi miei dinanzi
l'immagin tua. Non già dello splendore
ricinta onde van belli i Cherubini
dell'Urbinese; eterëa non pure,
come l'ardita fantasia del vate
nel ritmo molle di leggiadri versi
l'idolo suo si finge. Agli occhi miei
non ti scopristi quale al Buonarroti
nell'estasi del genio si scopriva

la visïon del bello, contemplato
nella celeste evanescenza sua
dall'intelletto sol, divino sempre,
eppure invido sempre a quella forma,
che inappagata al marmo s'affidava.

Quale ti sospirava il mio desio,
vaga, leggiadra, umanamente bella,
tale ti presentasti ai guardi miei.

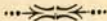
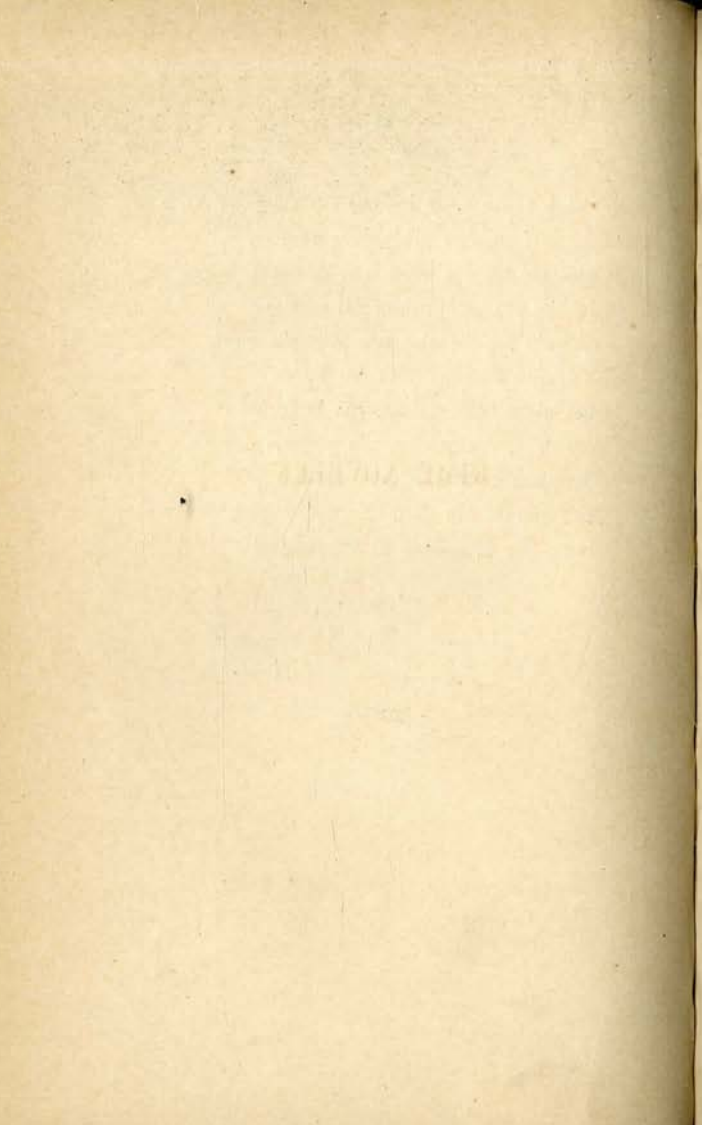
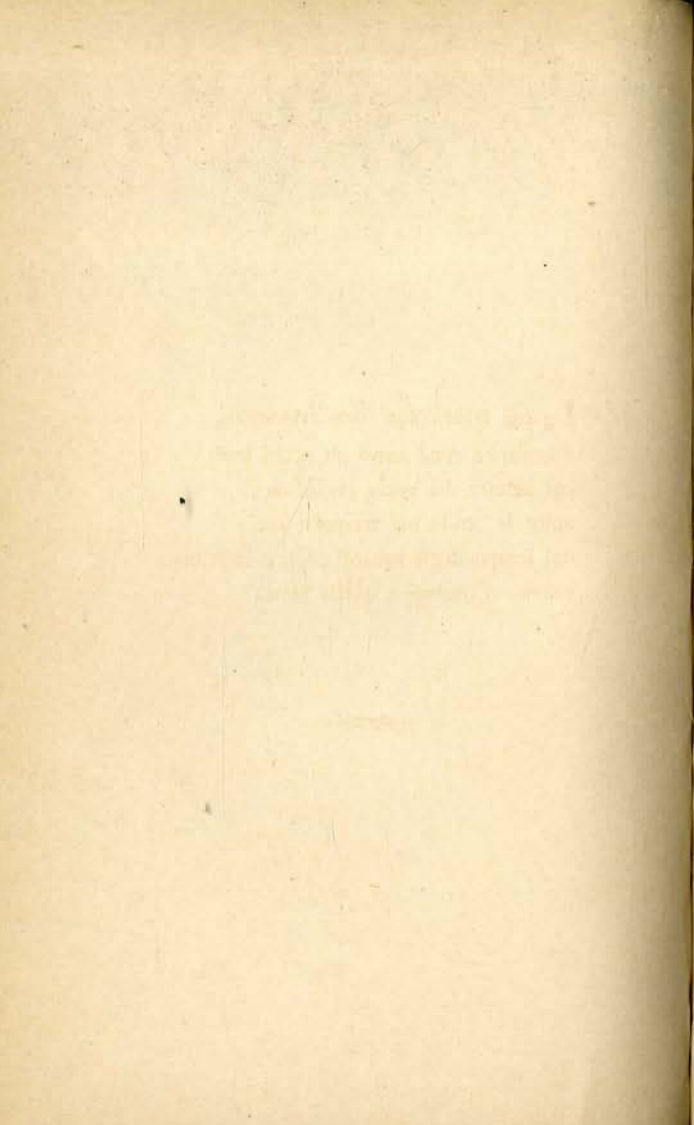
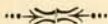
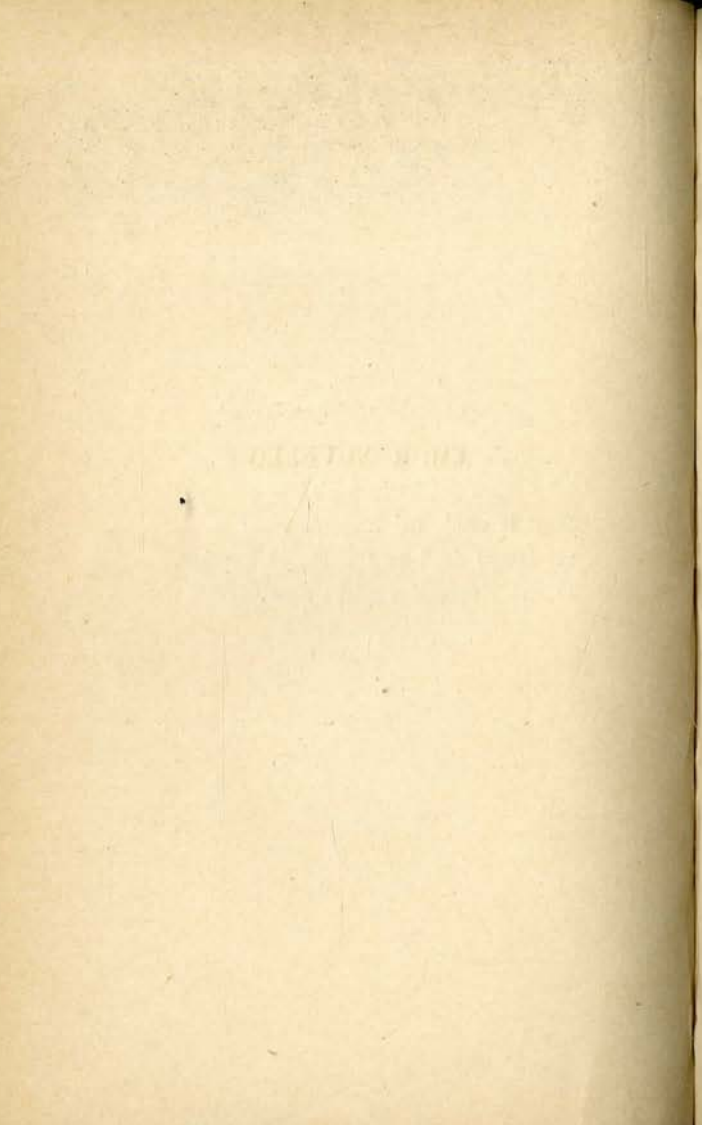
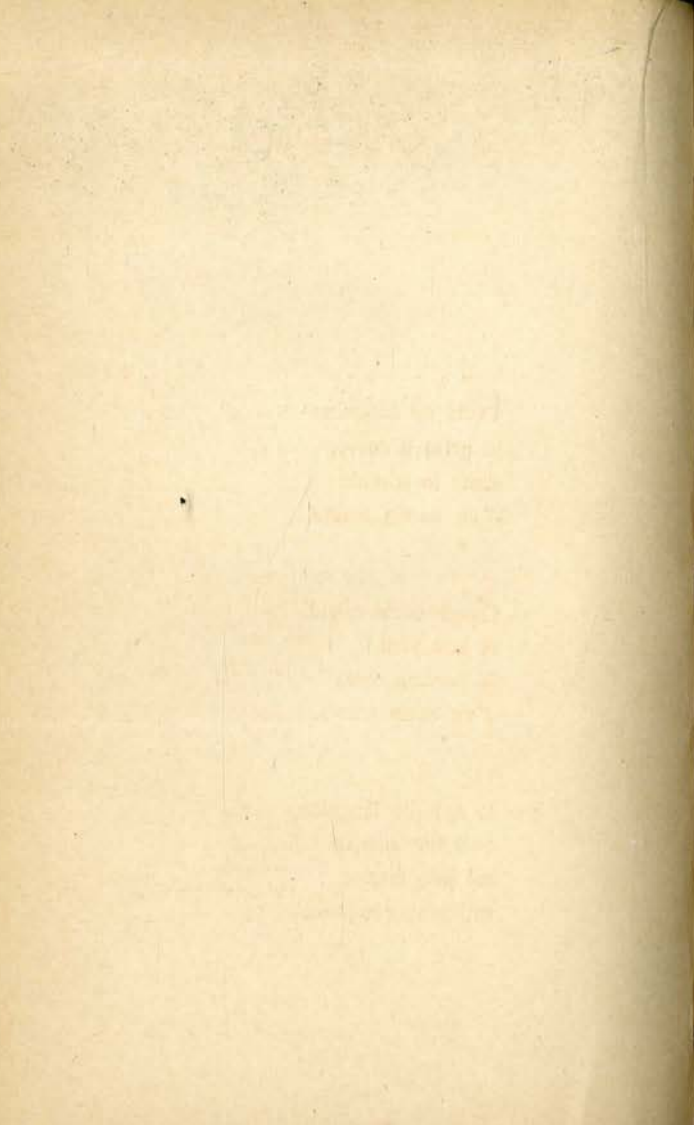
Un fremito in quel punto, come mosso
da elettrico potente, ebbe il mio cuore,
e il sangue che sicuro v'affluïva,
smarrito il ritmo usato, nelle vene
or forti, or lenti i polsi suoi rendeva,
sì che l'irrequietezza della febbre
col languor del deliquio s'alternava.

Eppure nelle smanie per l'umano
idëale, che in questa ravvisai
opra stupenda del miglior scalpello,

in questa eletta figlia di natura,
così io non soffriva! Era un sospiro,
era un desìo, fastidïoso, ardente,
desìo dell'alma, e non tormento e pene
del cuor ciò che sentivo! Esso non anco
i triboli e gli spasimi provato
avea d'una profonda passïone,
per anco non avea bene estimato,
nelle sue finzïoni, il vero amore.
Palpiti, immensi palpiti d'affetto
avea pur dato e spesso, ma sì pieni,
ma ostinati così, così tenaci
non mai! Più volte alla magìa del riso,
ai vezzi ingenui, ed alle grazie caste
d'amabile fanciulla, colla larga
onda del sangue, anche i sospiri e il canto
dal cuor si riversaro; ma soäve
era quell'onda, e se il mio canto mesto
dal petto usciva ed i sospiri ardenti,
libero appien pur m'ero, e gli amorosi
pensieri e i sogni il posto ad altre cure
non isdegnavan dare, mentre che ora

un sol pensier mi tiene, e mi vacilla
la ferrea volontà. Turbin d'affetti
è nel mio seno, ed il delirio anch'esso,
senza pietà, mi defatiga e prostra.

Oh! se l'usata calma tu potessi,
cortese, ridonarmi!... Ahi! che pur troppo
nol puoi! chè sfida impavido ogni possa
questo amoroso incendio che mi strugge.
E tu che la favilla fosti, e fatta
di me, senza saperlo, arbitra sei,
non hai poter di rendere al mio cuore
la libertà e la pace che godea!
Chè se sdegnosa o fredda gli ti mostri,
o con eguale amore il suo ricambî,
sarà sempre infelice il tuo poeta!
Egli pur troppo sente che l'amore,
o gli largisca gioie, o gli procuri
i più crudeli spasimi, la fossa
gli scaverà negli anni suoi più belli.

Oh tante volte invano desïata
felicità! mentre più presso sembri,
appunto allor c'irridi e ti dilunghi.
Io che d'averti attinta mi pensavo,
quando scovrìa che non chimera vana
dell'egro mio cervello era l'idea
dall'alma vagheggiata, ma la forma
più cara, più gentile, più perfetta
d'umana creatura, intesi tosto,
che quanto più di te ci rendi vaghi,
tanto più sconsolati ci abbandoni!

RIME NOVELLE

Le tue labbra due rime armoniose,
due vaghe rime sono gli occhi tuoi;
col nettare del bacio rugiadose
amor le rende nei trasporti suoi;
nel lampo degli sguardi amore imprime
soavità d'incanti a quelle rime.

AMOR NOVELLO

Forte mi sanguina
in petto il cuore,
sento lo stimolo
d'un nuovo amore.

Quegli occhi fulgidi
di luce viva,
la guancia rosea
d'un bacio schiva,

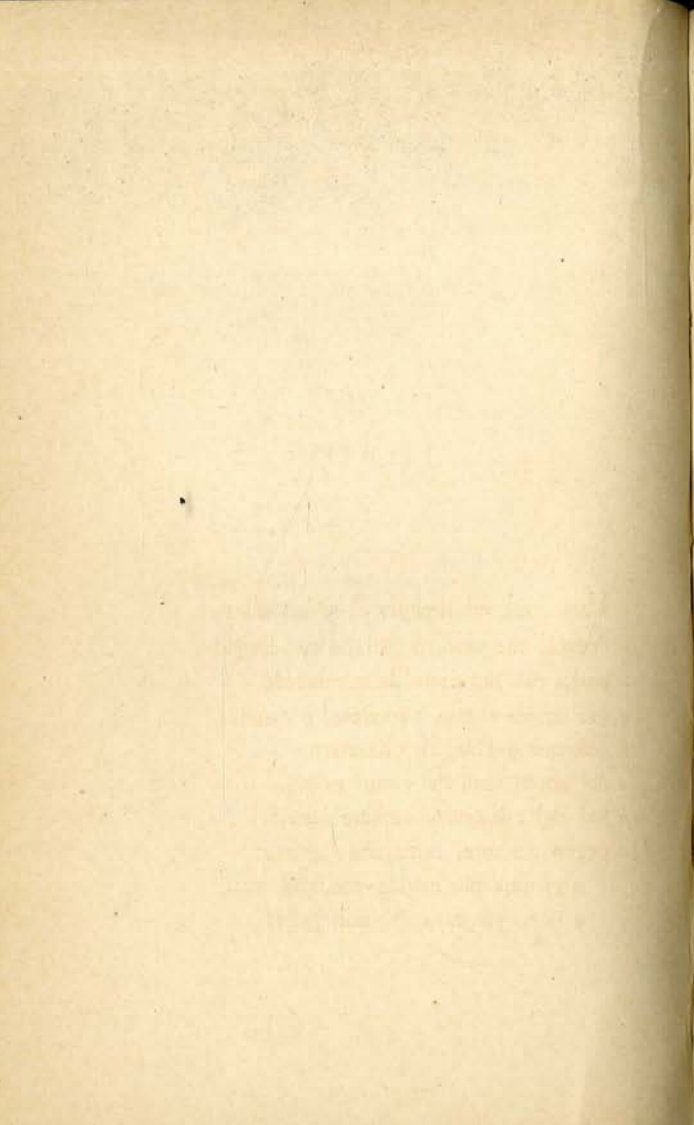
lo sguardo languido,
quel tuo sorriso
col loro fascino
m'hanno conquiso.

Al mio vecch'idolo
sento rubarmi,
sento che vogliono
dal petto i carmi

trepidi irrompere
all'aure amiche,
agili giungere
alle pudiche

tue orecchie, o vergine,
e carezzarti
col fluido numero,
e suscitarti

col lusinghevole
sdrucciolo audace
nel seno timido
d'amor la face.

EDELWEIS

« Parto: ma un simbolo di fe' mi chiede
« l'occhio tuo azzurro più che ciel limpido:
« parto, ma inconscïo della mercede
« del nostro affetto, t'imploro, o candida
« colomba pavida, ricordo eterno
« dei nostri voti, dei nostri palpiti.
« Sul ciglio languido gemere scerno,
« pegno d'amore, calda una lagrima:
« gemma più fulgida non vidi mai,
« dono più caro dar non potrai!... »

Disse: ed indomito
il pianto occulto
ruppe in un subito
pieno singulto.

Disse: e la rosea
mano toccò,
e con un bacio
gliela sfiorò.

« Amor vuol'essere, come la stella
« del firmamento signora e despota,
« eterno, vivido, nè vuole ancella
« fuor della fede nel suo dominïo.
« Di fede un simbolo, d'amore un pegno
« l'aspre inaccesse vette producono,
« le nevi candide sono il suo regno,
« il sol gli è vita, la luce anelito;
« più saldo vincolo, maggior vigore
« han dal cimento fede ed amore. »

Disse: a alla vergine
mostrò col dito
alpestre inospite
loco romito.

Disse: ed un trepido
bacio scoccò
sul labbro florido,
e dileguò.

Sale per ripide balze e dirupi:
sale: e sgomento d'intorno vedesi
abissi, baratri, burroni cupi.
Ella con l'occhio lo segue, e un battito
tenace, celere le sfibra il cuore;
irta ha la chioma, per l'ossa sentesi
serpere i brividi, freddo sudore
le imperla il fronte di goccie tremole.
Ei tocca il vertice, tende la mano,
e spicca il bianco simbolo arcano.

Scende ed un làneo
fïor modesto
alla sua vergine
reca quel mesto.

Ella d'un rorido
bacio il coprì,
poi triste e pallida
parlò così:

« Sei vago, giovane, baldo, fedele,
« il braccio hai forte, l'occhio dell'aquila;
« fragrante nettare, soave miele
« hai sulle labbra febbrili, vivide.
« T'amo! e il mio fervido amore è tale,
« che nel mio seno, per quanto investighi,
« solo sei despota, non hai rivale,
« solo sei bello, non hai pur emulo!
« Ma dimmi, trepida speranza mia,
« se più non torni, di me che fia?... »

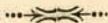
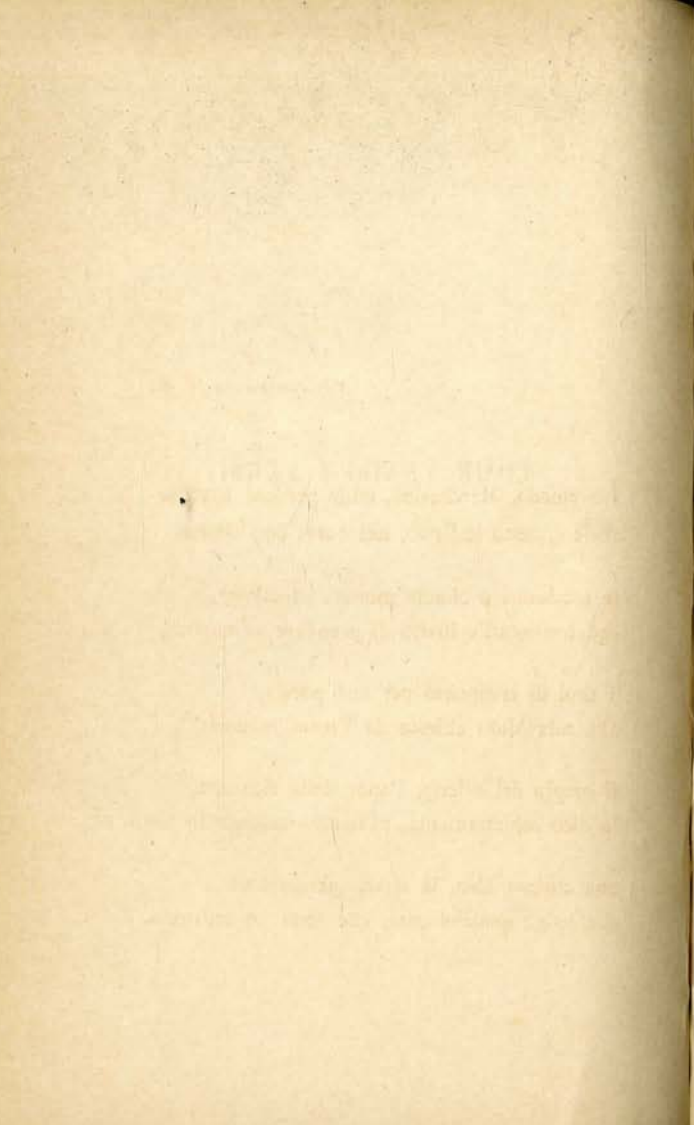
E qui le soffoca
il pianto in gola
l'irresistibile
dolce parola.

Qui tacque, e l'ultima
stretta l'unì,
che in baci e lagrime
calde languì.

. . . .

Interminabili, mesti, incresciosi
volgevan gli anni, pieni di palpiti,
e ricchi e giovani ardimentosi
beltà, tesori le rassegnavano.
Ella con gemiti lunghi, dolenti
a quell'offerte solea rispondere,
e poi di vivide lagrime ardenti
copriva il fiore bianco impassibile;
infin che il reduce amante a letto
morta l'invenne col fior sul petto.

Vivo era il simbolo
candido-fido,
caro all'innumero
stuol di Cupido;

L'amante tolselo,
recollo al cor,
l'incorruttibile
pegno d'amor.

COME VENDO I VERSI

Alla Marchesina N. T.

Le chiedo, Marchesina, mille perdoni e scuse
se le rimetto indietro, nel borsellino chiuse,

le luccicanti e bionde monete appetitose,
che con gentile invito di prendere m'impose,

a titol di compenso per una poesìa,
alla mia Musa chiesta da Vostra Signoria.

Il pregio dell'offerta, l'onor della richiesta,
lo dico schiettamente, m'hanno cacciato in testa

una curiosa idea, la strana persuasione
che valgo qualche cosa, che sono un artistone.

Però non le nascondo, che se da questo lato
guardata la ſaccenda, me le dichiaro grato,

dall'altro poi non posso cavare un gran conforto
da un madrigal carpito, da un sonettuccio estorto

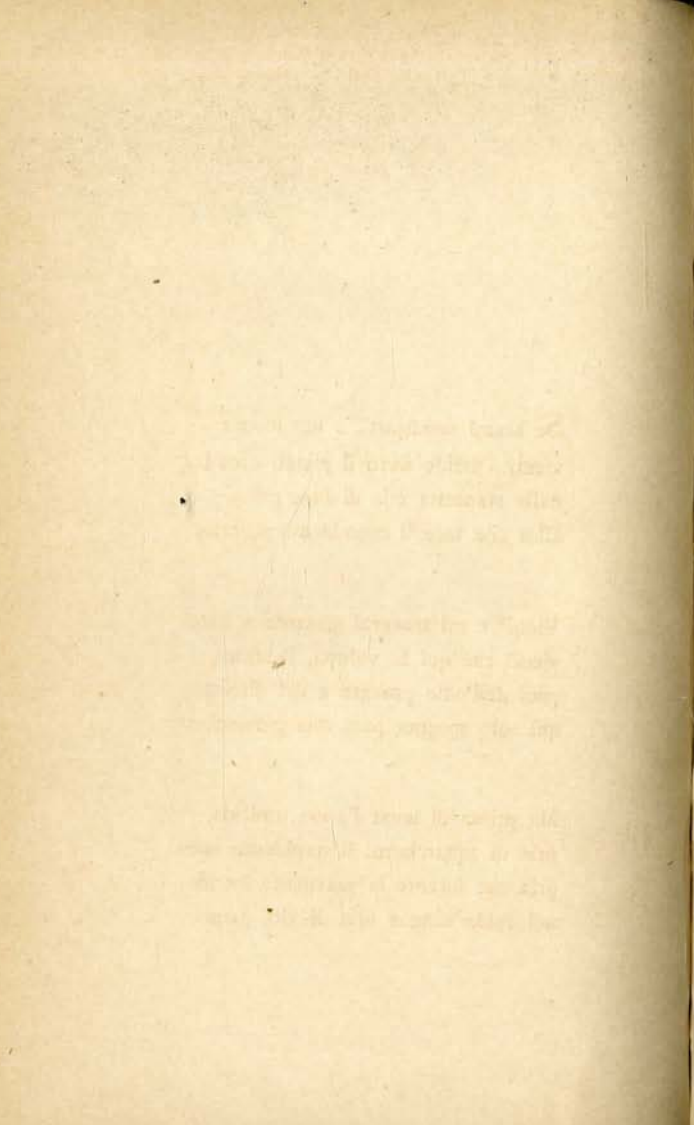
con la tentazïone del suono assai soave
del lucido metallo, ch' acceca e rende schiave

l'alme più oneste e forti, le coscïenze pure,
le menti più elevate, più altere e più sicure.

No, Marchesina, a questo prezzo non vendo un verso;
sappia ch' io son poeta, poeta a tempo perso.

I versi ad un sol prezzo sempre ho venduto e vendo:
ognuno ben tornito per cento baci rendo:

con lei ch' è altera e bella scendo a transazïone,
per un sol bacio in bocca le scriverò un milione.

SE BRAMI VENDICARTI

Se brami vendicarti, a me furtiva
vieni, d'orrido ferro il pugno armato,
nella stanzetta mia di luce priva,
allor che tace il mondo ottenebrato.

Vieni! e mi troverai giacente a letto:
vieni! chè qui la voluttà, l'ebrezza
puoi dell'odio provare e del dispetto;
qui solo spegner puoi mia giovinezza!

Ma prima di levar l'arma omicida,
pria di squarciarmi il trepidante seno,
pria che furente la tua mano intrida
nel caldo sangue mio di vita pieno,

toccami il petto, ai colpi tuoi scoperto,
con quella stessa man precipitosa,
senti il battito senza ritmo certo
della febbre d'un cor che mai riposa.

Prima che esangue il corpo mio convulso
la tua spietata man senta languire,
dell'ira a secondar vieppiù l'impulso,
destami un po'!... fammi sentir morire!...

Perch'io con grido supplice eloquente,
com'uomo annichilito, vacillante
sotto l'armato pugno prepotente,
certo!... ti fermerò per un istante.

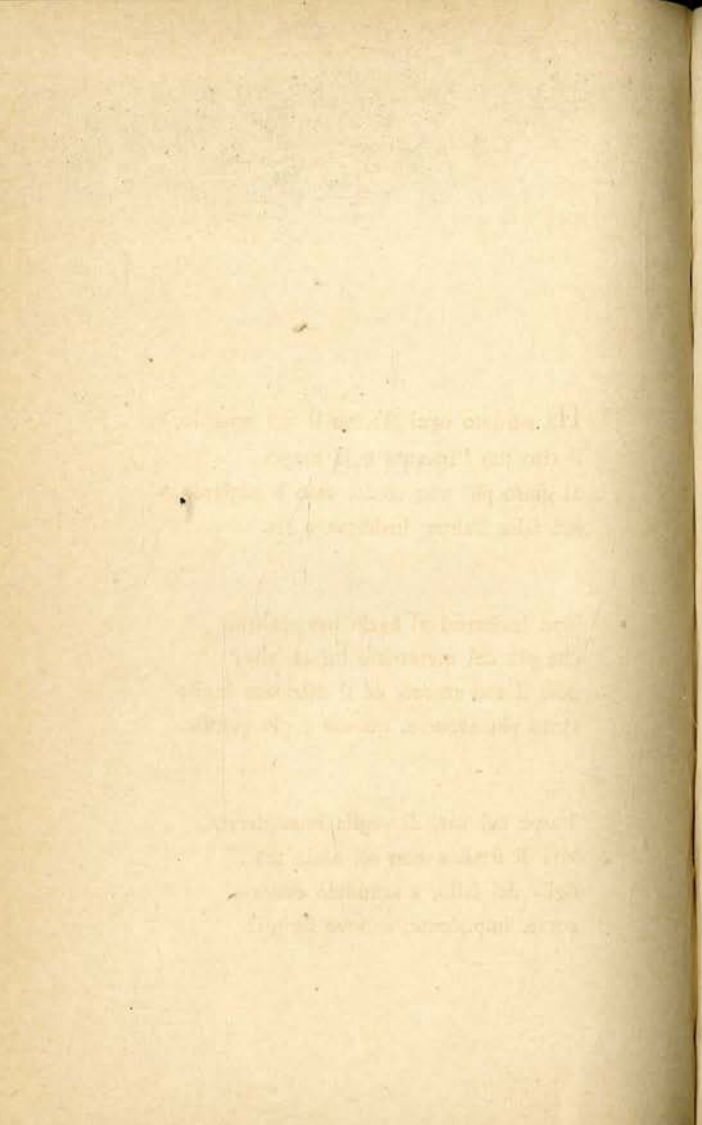
E allor sarà che in doloroso tòno
ti parlerò sommesso, o disperata,
allora sol ti cercherò perdono,
perchè rammenterò che pur t'ho amata.

Allora a te ricorderò quell'ore
di folli gioie, di forsennate ebrezze,
ricorderò i tuoi sogni, il tuo timore,
gl'istanti di dolore e di dolcezze.

E quando un tuo singhiozzo od un sospiro
t'accuserà già vinta e già pentita,
un palpito il mio cuore ed un disiro
avrà per te quest'anima smarrita;

una lagrima il mio ciglio, e d'amore
avrà il mio labbro supplice parola:
e ti dirò: Deh! frena il tuo furore
che il cuor t'uccide e la ragion t'invola;

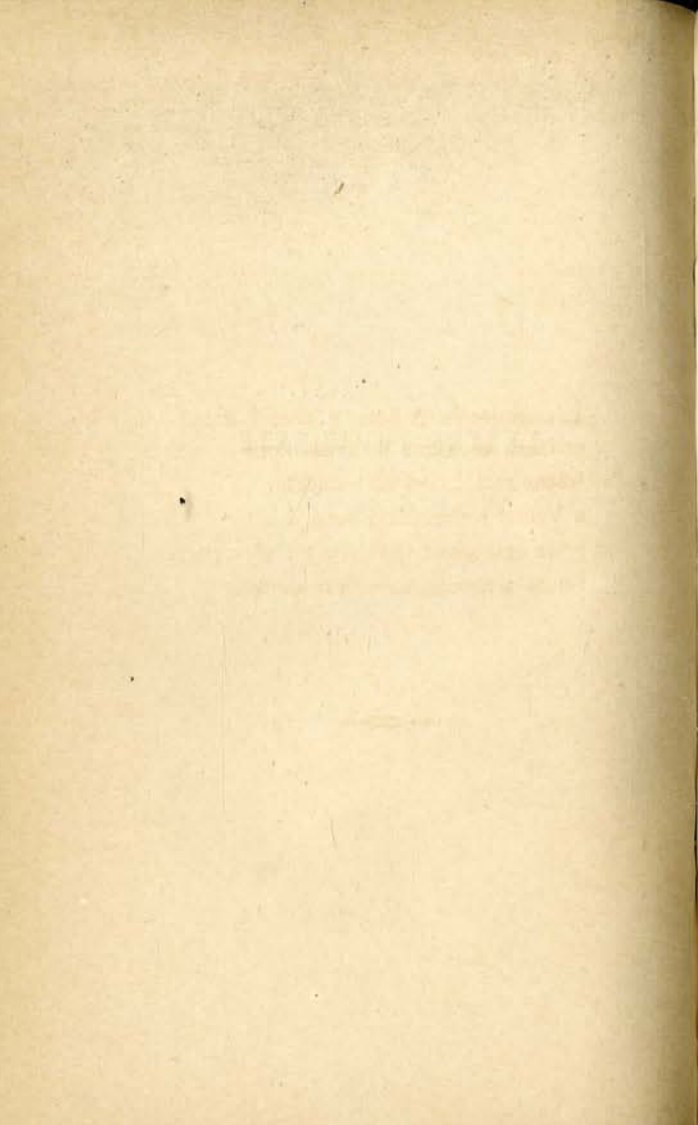
scorda l'ingiuria, ammorza l'ira ingrata!
l'odio e lo sdegno in me son già repressi:
gitta quel ferro! e vieni, sconsolata,
i baci rinnoviamo e i dolci amplessi!

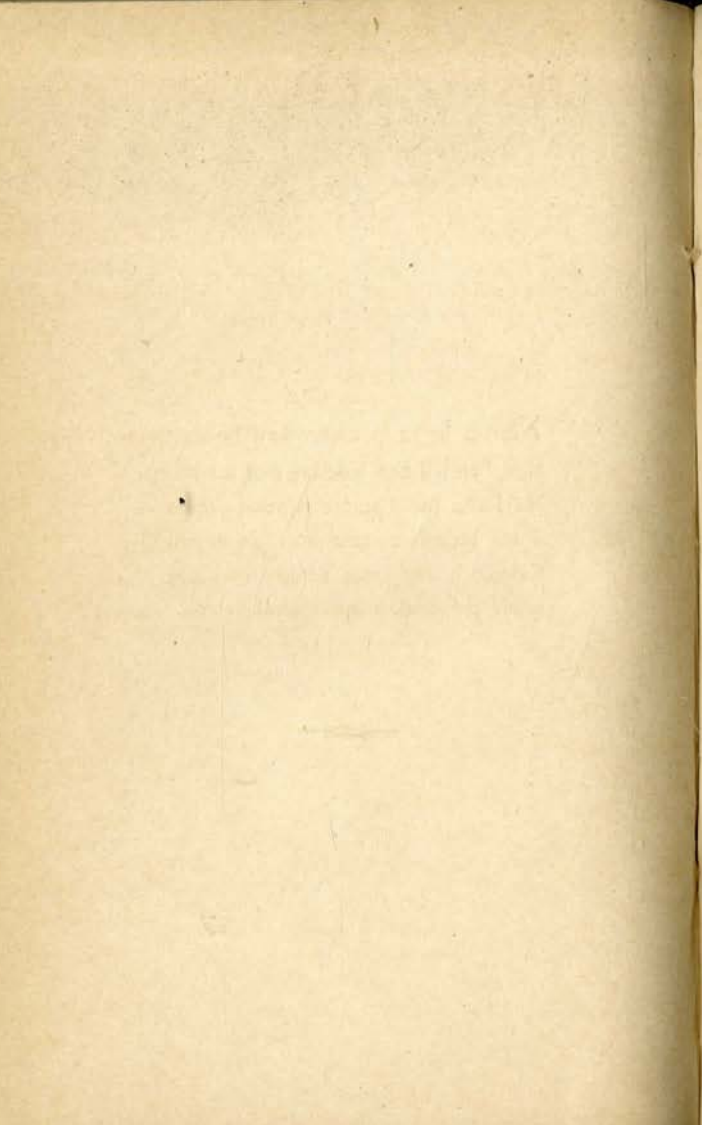
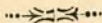
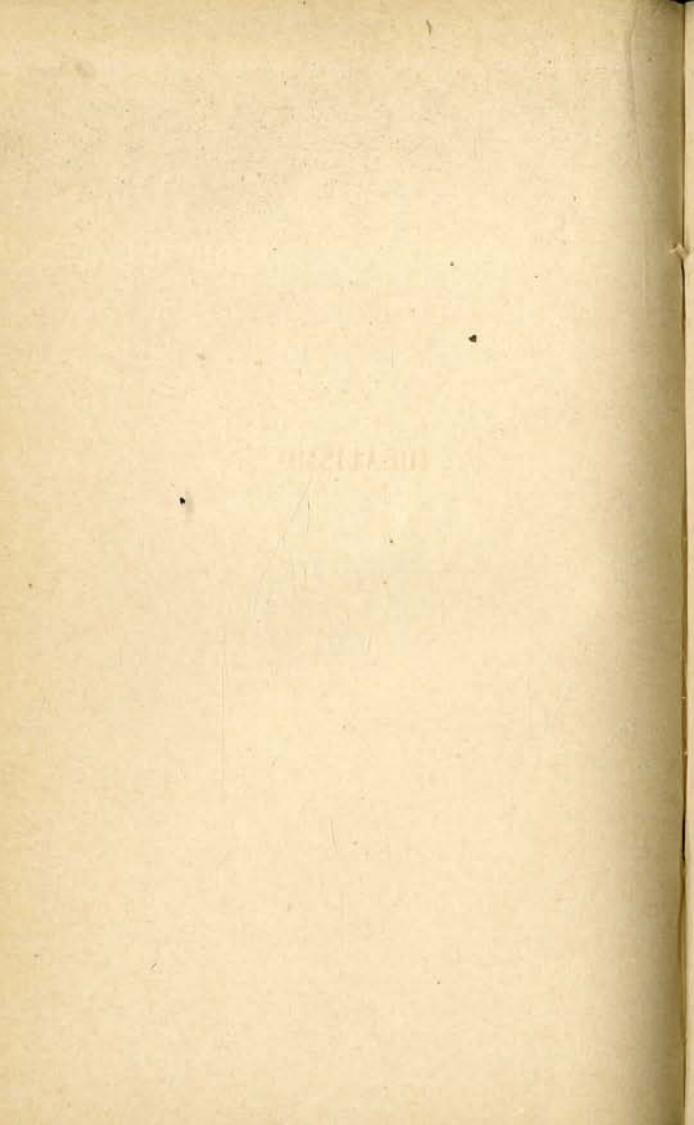
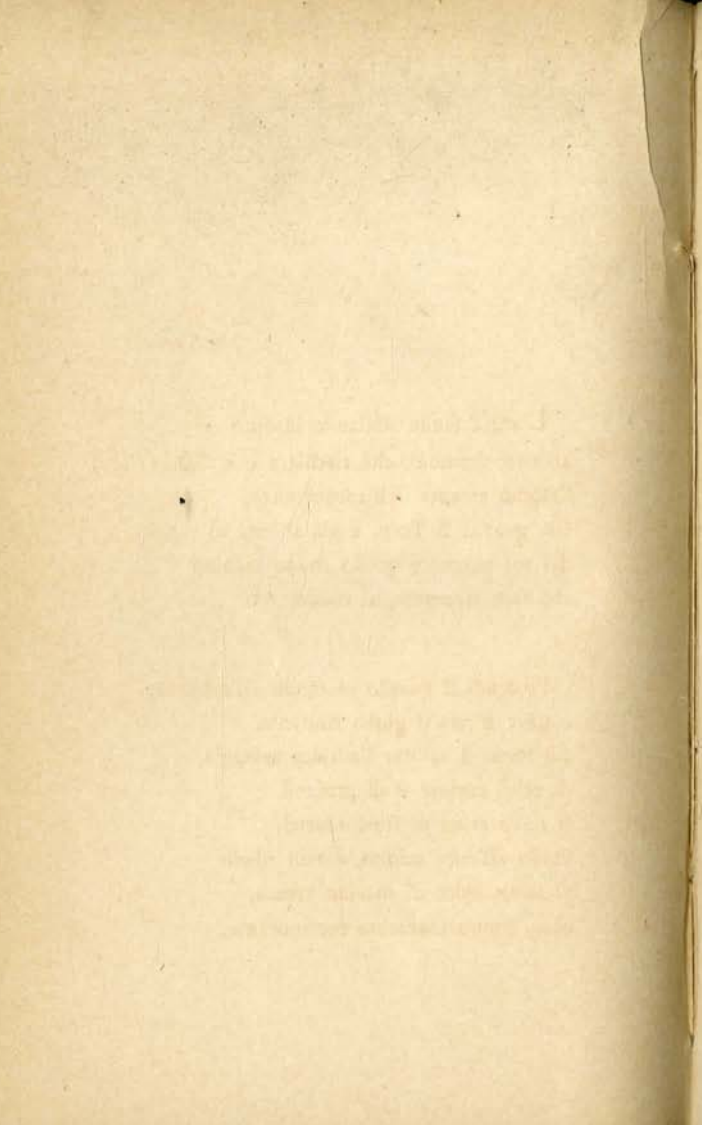
CATTIVA

Ha perduto ogni fascino il tuo sguardo,
il riso tuo l'incanto e la magia;
al giuro più non credo, esso è bugiardo,
hai falsa l'alma, insidïosa e ria.

Non invitarmi al bacio tuo scaltrito,
che più del meretricio mi sa vile;
odio il tuo amore, ed il mendace invito
tanto più abborro, quanto è più gentile.

Turpe nel cor, di voglia immoderata,
vivi di frodi e non sei sazia mai:
figlia del fallo, a scandalo educata,
come, impudente, e dove finirai?

VENERE IMPAZIENTE

(Epigramma epitalamico).

L'arco depone Amore, e, tutto è fatto,
esclama sorridente il furbacchiotto;
Imene reca i fiori ed i confetti,
e Vener, sprimacciato bene il letto,
grida agli sposi: Olà! che più s'aspetta!...
venite a riposar, ch'è fatto notte!...

ARTE INSIDIOSA

Ninì, ti leggo in cuore. Io t' ho compreso.
Non l'ami il tuo balocco, e ci scommetto!...
Ma l'arte tua d'amore il petto acceso
a sua lusinga ostenta e a mio dispetto.
Calcolo e non amor tu covi in seno;
miele prometti, e apprésterai veleno.

IDEALISMO

A Nina.

L'etere fende sibilando intorno
all'astro immoto, che rischiara e scalda,
l'atomo errante dell'adusta terra.
Già guarda il Toro, e già tributa al raggio
del sol nascente quello stesso inchino
che fece riverente, al nascer tuo.

Protendi il guardo in fondo all'orizzonte,
e mira e fisa il globo rutilante,
cui torna a salutar l'adriaca spiaggia,
di zefiri cortese e di profumi.
Il flavo crine di fiori adorna,
libero all'aure sciolto, e non ribelle
al tenue spiro di marina brezza,
ecco, sommessamente mormorante,

il piè ti bacia l'onda e ti protegge
lo scudo azzurro fulgido del cielo,
da cui ti guarda Febo sorridente.
Piovi i tuoi raggi, o Febo, sulla bionda
fidiaca testa, e tu, gentile, chiedi,
chiedi e l'avrai, non men che la levata
nitido, blando, splendido il tramonto!

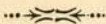
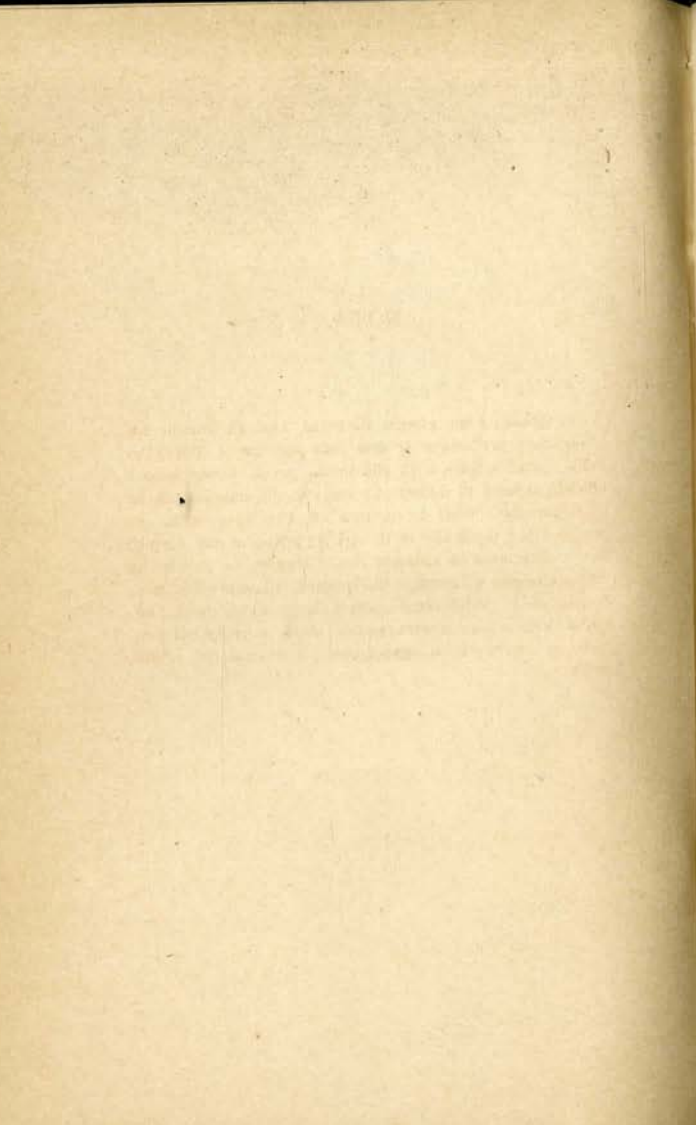
Io guiderò col suon della mia cetra
l'alate candid' Ore nella danza,
ch' agile van tessendoti d' intorno.
Già in cor soave il canto mi germoglia,
come la poesia nei vezzi tuoi;
già spunta il verso e limpido discorre,
come il sorriso che il tuo labbro inonda.
Presta l'orecchio compiacente al suono
che le vibrate corde armonïose
fidano al vento, or che si salda un nuovo
più caro anello all'aurëa catena
degli anni tuoi!

. . . .

Nei voli che sublimi
toccano il ciel dei vergini fantasmi
io spesso t'ho seguita, e t'ho sorpresa,
piegate le ginocchia alla preghiera,
mettere voti fervidi dall'alma,
che su per gli astri lievi sorvolando,
giungevan per la bocca dei Cherubi
musica arcana ai piedi dell'Eterno.
Spesso nei sogni tuoi venni furtivo
a contemplarti in estasi beata
mirar le visïoni, cui la speme
venìa recando negl'inganni suoi
fantastici colori e vita e moto.
E nei pensosi sguardi penetranti
talor scernei fuggevoli sgomenti
su cui trïonfa il cuor, che tosto assorge
più forte ed ostinato a vagheggiare
le delicate amabili chimere
d'adolescenti fantasie sbrigliate.

Sì, dall'uggia del ver in cui intristisce
la vita dei veggenti, giova e lice
negli anni giovanili in su levarsi
le dolci a respirar aure felici
delle plaghe gentil' degl' ideali.
E tu sovente il culmine toccasti
delle festanti eteree illusïoni,
mentr' io, su peritose ali librato,
di poetiche foglie iva spargendo
il tuo cammino. E tu le calpestavi
sdegnosa e schiva quelle foglie care!

Eppure in breve volgere di lustri
forse le invocherai sui lieti sonni
d'un angioletto biondo e ricciutello,
o sulla ricca e profumata chioma
d'una vergine bella, a cui verrai,
in un accento tremolo d'affetto,
tra un bacio e l'altro tenero di madre,
narrando come un dì, mesto un poeta,
folle di te, solea tra gli splendori

dei cieli immensi della poesia
tanto levarti in su, che il tuo sembiante
vaniva in un ocëano di luce,
sì che il suo sguardo stanco ti smarria.
E tu del tuo voler non anco forte,
guardinga e diffidente ti lasciavi
talor condurre là sull'Elicona
all'ambrosiaco bacio delle Muse!

NOTA.

(1) Questo è un giuoco di carte, che gli amanti sogliono fare per sapere se una data persona, e spesso l'amata, pensi a loro, e in che modo pensi. Il responso è affidato al fante di danari. Le carte si dispongono una ad una successivamente ai quattro lati d'un'altra carta, che per lo più è il cavallo di danari. Il posto in cui cade il fante, determina la risposta che si chiede. Le parole che corrispondono a ciascuno dei quattro lati sono: Pensiero, cuore, piedi, indifferente; perciò la persona, che è l'oggetto della nostra interrogazione, deve tenerci o nel pensiero, o nel cuore, o sotto i piedi, o dev'esserci indifferente.

INDICE